Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI. - N. 2. Milano, 13 gennaio 1929 - VII.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).

II SALONE INTERNAZIONALE DELL'AUTOMOBILE

ROMA - PALAZZO DELL'ESPOSIZIONE (VIA NAZIONALE)

ALTO PATRONO: S. M. IL RE

PRESIDENTE DEL COMITATO D'ONORE: S. E. BENITO MUSSOLINI

30 GENNAIO - 10 FEBBRAIO 1929

Ribassi ferroviari





GRAN SPUMANTE CONTRATTO

EXTRA DRY 1919



CANELLI (ITALIA)

CASA FONDATA NEL 1867

PRIMO PREMIO PER L' ESPORTAZIONE









LA
PERFEZIONE
È RAGGIUNTA
COL
"NUOVO GRAMMOFONO"

"LA VOCE DEL PADRONE"

LA MARCA DI ALTA CLASSE

È lo strumento meraviglioso, inimitabile veramente perfetto: costruito in base al nuovo principio scientifico della *impedenza livellatrice,* e che riproduce con realismo sorprendente tutte le note, tutti i suoni, tutte le voci.

COL NUOVO "GRAMMOFONO"
"LA VOCE DEL PADRONE"
voi potrete sentire con naturalezza impressionante

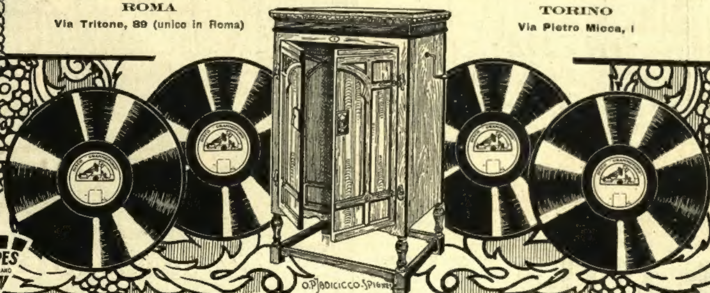
I PIÙ CELEBRI ARTISTI D'OGNI TEMPO
LE PIÙ FAMOSE ORCHESTRE DEL MONDO

Audizioni gratuite di prova presso i nostri Rivenditori autorizzati e nei nostri Negozi

S. A. NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO" MILANO, Galleria V. E., 39 (lato T. Grossi)

ROMA
Via Tritone, 89 (unico in Roma)

TORINO
Via Pietro Micca, 1



SPES MILANO

O.P. BOCCICCO-SPIGNER

BY APPOINTMENT  TO H.M. THE KING

BURBERRY
WEATHERPROOF OVERCOATS

Distinzione - Qualità - Praticità

sono le principali caratteristiche che consigliano l'acquisto di un "**Burberry**,,

La distinzione. — È garantita dall'opera di esperti disegnatori e tagliatori del West End.

La qualità. — È assicurata dall'impiego del migliore materiale.

La praticità. — È raggiunta col sistema di impermeabilizzazione Burberry, il metodo scientifico che assicura una valida protezione contro l'inclemenza delle stagioni.

Procuratevi quindi un "BURBERRY,,
presso uno dei seguenti Agenti:

ABBAZIA - L. Büchler.
BOLOGNA - C. Ambrosi.
BOLOGNA - A. Dalpini.
BRESCIA - L. Caprettini.
CAGLIARI - F.lli Ferrucci.
COMO - Bernasconi e Beveso.
FERRARA - U. Caroli.
FIRENZE - Guarnieri e Pierini.
GENOVA - R. Foglino.
LIVORNO - A. Corsi.
LUCCA - S. Martini.
MERANO - G. Kral.
MILANO - Felice Bellini.
MILANO - F.lli Brigatti.
MILANO - Pozzi e C.
MILANO - O. Sanguinetti.
MODENA - G. Melli.
NAPOLI - P. Salvi.
NOVARA - Quaglia e Pellegrini.
PADOVA - V. Bonaldi.
PALERMO - M. Dell'Ogile.
PALERMO - G. Garufo.
PARMA - C. Chiussi.
PARMA - G. Maestri.
PAVIA - G. Vecchio.
PERUGIA - F. Verdesi.
PISA - E. Bononi.
ROMA - Anglo-Amer. Stores.
ROMA - M. V. Brandt.
ROMA - E. Cucci.
ROMA - P. Golisano.
ROMA - R. Giampaoli.
ROMA - G. Oussel e Benoit Frères.
SPEZIA - G. Manucci.
TORINO - M. Sanguinetti. West End House.
TRENTO - V. Fedrizzi.
TREVISO - Leonarduzzi-Bet.
TRIESTE - F. Sartori.
UDINE - L. Chiussi e F.
UDINE - Rottaro Tessaro e Vidoni.
VENEZIA - F. Soratovi.



BURBERRYS LTD. LONDON - PARIS - NEW YORK
BUENOS AIRES - MILANO

COGNAC FINE CHAMPAGNE
★★★



A.A. Baker & Co

·TRIESTE·



BATTLE AXE JAMAICA RUM

La vera crema da tavola è distinta colla presente Marca

·ELAH·
GENOVA-PEGLI



CREMA DA TAVOLA
DOLCE SQUISITO per FAMIGLIA

"ZENIT"

G. B. BORSALINO FU LAZZARO & C.

LA CASA MODERNA FONDATA NEL 1906

S. A. - Capitale versato L. 24.000.000

ALESSANDRIA D'ITALIA





NUOVI MODELLI



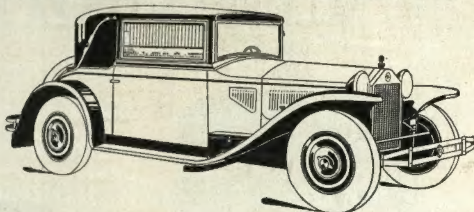
AUTUNNO INVERNO



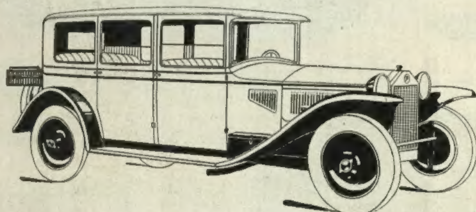


MEDAGLIA D'ORO MINISTERO AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO 1900 — DIPLOMA D'ONORE, BRUXELLES 1910
GRAN PREMIO, TORINO 1911 — MEMBRO DEL GIURÌ, LIONE 1914 — FUORI CONCORSO, SAN FRANCISCO 1916



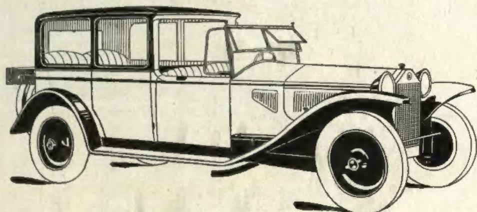


SPYDER CABRIOLET RIGIDO
(verniciato) 4 posti interni,
su chassis corto.



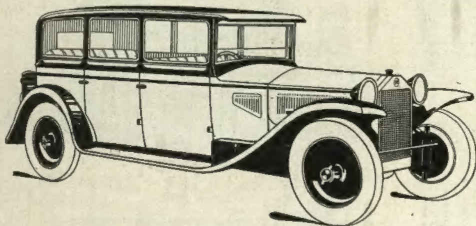
CONDOTTA INTERNA
"WEYMANN"
6-7 posti (produzione *Lancia*),
su chassis lungo.

Il medesimo tipo di carrozzeria è fornito, inoltre, a 4 posti su chassis corto.

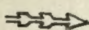


COUPÉ LIMOUSINE RIGIDO
(verniciato) 6-7 posti su chassis lungo.

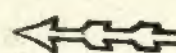
Il medesimo tipo di vettura è fornito, inoltre, nel tipo "Weymann".



GUIDA INTERNA RIGIDA
(verniciata) 6-7 posti,
su chassis lungo.



Le vetture sono fornite - complete di accessori, istrumenti di controllo e di 6 ruote gommate Michelin "Confort" Bibendum, *- franco Sede di ogni Agenzia Lancia in Italia.*



FABBRICA AUTOMOBILI LANCIA & C. - TORINO, Via Monginevro, 101



quando le acquistate vi convincete subito che nessuna calza è più bella e più conveniente delle

Calze Bemberg



quando le calzate dovete riconoscere la morbidezza e la perfetta aderenza delle

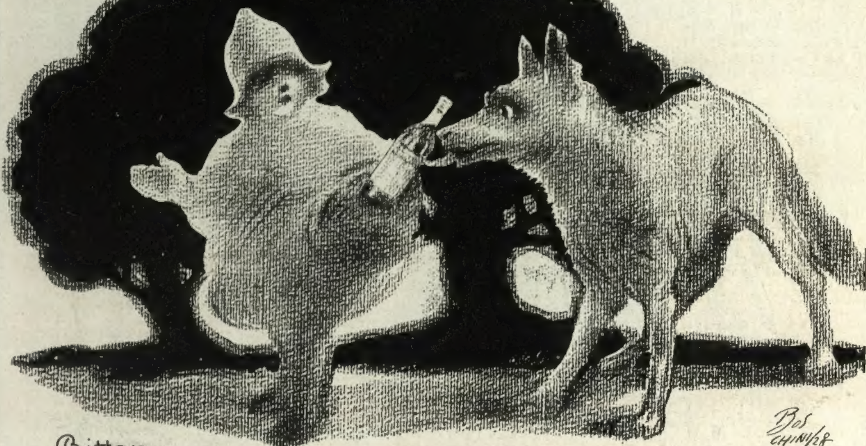
Calze Bemberg



portandole, constaterete che il fascino della vostra eleganza lo dovete in gran parte alle

Calze Bemberg

Propaganda a cura della Convenzione Italiana per la "CALZA BEMBERG"



Un primo lotto di berline S 5 BIANCHI, gomme Pirelli, pronte per la consegna alla Società Nafta di Genova.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI - N. 2 — 13 gennaio 1929 - VII

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



LA PIENA DEL TEVERE: UNA VENEZIA IMPROVVISATA NELL'ISOLA TIBERINA. (Fot. Bruni)

LA SETTIMANA

Il Cardinale. - Un colpo di Stato. - Volatori, amazzoni e pedoni.

Milano piange sinceramente il suo Presule. Il cardinale arcivescovo Tosi, spirato nella notte tra domenica e lunedì dopo una serena, una lunga, una penosa agonia, aveva conquistato a sé l'affetto reverente e filiale di tutto il popolo di Lombardia. Sua Santità l'aveva voluto a successore nella Cattedra di Sant'Ambrogio ed era riuscito a vincerne la riluttanza: peso troppo grave per le sue spalle, diceva lui. Difficile succedere a un Ferrari e ad un Ratti!

Ma tutti amarono in lui la dignità della vita e il candore, e specialmente quella sua bonarietà carezzevole che lo riavvicinava, pur sempre tenendolo in alto, alle creature più umili, ai piccoli e ai poveri. Altri prima di lui si impose per maggiore altezza d'ingegno, per maggior vastità di dottrina, per energia più recisiva e fattiva; egli per la pietà, per la mitezza, per l'assoluta dedizione al suo ministero, per l'attaccamento alla fede.

La sua vita — dalla prima infanzia allorquando dimostrò una netta vocazione allo stato ecclesiastico perfino nei giochi fanciulleschi, agli ultimi giorni — è tutta unità e armonia in questa incrollabile fede che fu la sua gioia e il suo asilo. Egli non conobbe mai crisi, incertezze, dubbiezze; fu sempre infiammato dal medesimo ardore, e il suo testamento, di data recente, è tutto soffuso di questa beatitudine quasi ultraterrena. Rispetto ai doveri della sua missione, l'opera compiuta gli pare poca, ma non dubita che gli sarà concesso il Paradiso, ché anzi egli ha già goduto di una anticipazione di Paradiso. Lo stesso suo vivere in seno alla Chiesa gli è stato (parole sue) " di sicurezza, di gaudio e di Paradiso anticipato ". Dal Paradiso, promette, pregherà per i fedeli della sua Diocesi. E nelle ultime ore, certo oramai della imminente dipartita, il Principe della Chiesa dà ordini e disposizioni e raccomandazioni, ma umilissimo servo di Dio, insegna, al suo domestico che piange, la rassegnazione e gli parla nel comune dialetto. Il latino per le lodi al Signore, il dialetto per sé: — *L'è inutil sta lì a casciass: la me tocca a mì, stavolta.*

Il popolo l'ha amato in vita e lo venera morto perché lo ha riconosciuto per suo; ha sentito, sente che è suo.

Chi si illudeva o dava ad intendere di illudersi che tutto il mondo era quieto, che non c'era da preoccuparsi di qualche po' di bollore o di brontolìo più in qua più in là, deve riconoscere d'aver sbagliato o buttar giù la buffa: l'anno non aveva ancora sei giorni e già avevamo un bel colpo di Stato.

Re Alessandro ha sciolto la Scupcina, ha abolito la Costituzione, ha assunto tutti i poteri, soppresso tutti i partiti, nominato un Gabinetto presieduto da un generale.

Nel suo proclama al suo caro popolo, a tutti i Serbi, Croati e Sloveni, Re Alessandro parla franco e rude. È venuta l'ora in cui non devono esistere e non possono esistere intermediari tra Sovrano e sudditi. Tutti gli sforzi fatti per rimanere nella Costituzione, per formare un Gabinetto parlamentare, sono stati inutili. Non era più possibile mantenere l'unione del popolo e l'integrità dello Stato. " Cercare un rimedio attraverso un cambiamento parlamentare del Governo, come fu fatto sino a oggi, ovvero attraverso nuove elezioni legislative, sarebbe perdere un tempo prezioso in vani tentativi, che ci hanno assorbiti durante parecchi anni: dobbiamo cercare nuovi metodi di lavoro e battere nuove strade. "

Gli avvenimenti dunque gli hanno consigliato ed imposto una soluzione di forza: il popolo, a quanto pare, lo ha compreso e lo approva. Alessandro aveva visto avvicendarsi durante il suo breve regno venticinque ministeri: troppi anche per una nazione balcanica. La gara di predominio tra Serbia e Croazia era furiosa e feroce. I parlamentari si servivano di tutte le armi, anche della rivoltella. Il Re ha preso sopra di sé tutto il potere e tutte le responsabilità.

Noi italiani, che abbiamo conosciuto tutte le delizie del regime parlamentare, dei ministeri che son frutti di patteggiamenti, di compromessi, che impiegano più tempo a formarsi di quello che non durino a vivere, possiamo dire che la soppressione della Scupcina è stata provvida e necessaria.... Anche in Jugoslavia l'istituto legislativo era in piena decadenza, in sfacelo: le vane diatribe, le torbide mene, i violenti rancori dei deputati non servivano che a inacerbire le piaghe, a minare l'unità dello Stato, a fiaccarlo, a rendere incerti e difficili i rapporti con gli altri Stati. Le parole del Re sembrano quelle che già risuonarono allorquando nel '22 si fece il processo alla nostra Camera, ai nostri partiti: " L'ordinamento parlamentare e tutte le idee politiche mostrano sempre più una impronta negativa, di cui popolo e Stato subiscono attualmente soltanto i danni. Tutte le istituzioni, il loro progresso e il loro sviluppo e tutta la nostra vita nazionale sono perciò messe in pericolo.... "

A mali estremi, estremi rimedi. Re Alessandro ha tagliato con un colpo netto di spada. In Jugoslavia Re e popolo sono rimasti soli, in un orizzonte più chiaro e più sgombro. Ma non verrà poi la bufera?

Del ministero fanno parte numerosi i croati, e questo per la Croazia sarebbe garanzia di pacificazione; ma il Presidente del Consiglio, Zivkovic, è uomo di provata energia, e il ministro Maksinovic è colui che già in altri tempi soffocò la secessione croata, e son lì a garantire che non saranno tollerate sollevazioni o rivolte.

La dittatura militare è la strenna natalizia toccata ai serbi, ché gli ortodossi non hanno ancora festeggiato il Capo d'anno e l'Epifania. A giudicare così, da quel che apparisce l'hanno accolta con tranquilla fiducia, con sereno compiacimento; ma che c'è sotto la cenere? Un focherello o un tizzone? Certo il Re Alessandro si è addossato una grave, pesante responsabilità. C'è chi dice che a consigliarlo a questa soluzione di forza siano stati i francesi che lo vorrebbero sotto tutela, forte ma prigioniero, cresciuto ma pupillo....

Ah! quei benedetti francesi. Brava gente che bada soltanto ai propri interessi e in favor di questi è disposta a buttar giù tutti i rospi, a passare la spugna su tutti gli immortali principî. Son tutti d'accordo a dire che il Re ha fatto quel che doveva fare. Per l'Italia, che temono forte, son tutt'astio e veleno e non possono, proprio in coscienza non possono non avvertire e soffrire per quel che c'è d'antidemocratico nel Regime; per la Jugoslavia, che vorrebbero forte, eran già pronti in anticipo a inghiottire dittature, assolutismi, stati d'assedio.... Le due facce, le due maschere.

Anche il cielo, sùbito fin dai primi giorni dell'anno ha fatto e fa parlare di sé. Ogni dì più, lotta in concorrenza con la terra per prender posto nelle cronache dei quotidiani.

Lui come lui, il cielo, ha mandato giù pioggia e neve e vento che hanno fatto i loro guasti e mietuto le loro vittime, e quanto alla gente che ci va su e ci passeggia, c'è già chi ci si è trattenuto più tempo che non avessero fatto sino ad ora.... Per esempio Lady Bailey.

Era partita da Londra fino dal marzo, sola, a bordo di un aeroplano piccolino, e se n'era andata come prima tappa alla Città del Capo; poi dal maggio in giù aveva atterrato nel Natal, nel Transvaal, in Rodesia, nel Congo Belga e, dopo una penultima sosta a Dakar, contava di tornarsene a casa per il giorno di Natale. Per un incidente al motore (questi motori, questi motori....!) si è dovuta fermare in Mauritania, sicché non è potuta giungere a casa che dopo l'Epifania. Tutt'insieme dieci mesi, circa, di locomozione aerea. Con molte fermate: d'accordo.

Nessuna fermata invece per il monoplano *Question Mark*. È partito la mattina di Capo d'anno e vola e rivola e vola che ti vola è rimasto in aria più che centocinquant'ore e ha percorso a un dipresso diciassettemila chilometri. L'equipaggio era composto di sei uomini, i motori eran tre. Uno dei tre a un certo punto ha dato segni d'inquietudine e il capitano Enker ha detto: " Qui è meglio scendere ". Ma tutti i *records* di voli senza scalo, compiuti da aeroplani come da aeronavi, erano stati superati da un pezzo. Quando ancora era in aria avevan telegrafato al sottosegretario Davison: " Soltanto il profeta Elia ha volato più a lungo del *Question Mark* ", e Davison aveva risposto: " Bene, speriamo che batta Elia ". Ma bisogna rassegnarsi a rimanere incerti sull'ultimo resultato, perché al tempo di Elia non c'erano i cronometristi ufficiali.

Se l'inclemenza della stagione non ha trattenuto i volatori dall'impegnarsi in difficili prove, tanto meno ha potuto fermare gli sciatori, i lottatori, i corridori.... Undici amazzoni sono partite sotto la neve all'alba del 5 dal Bosco di Vincennes e si sono dirette a Cannes. Sinora niente cadute, niente cavalli azzoppati, ma due tra le preferite hanno dovuto abbandonare la gara per crampi alle gambe.

Novecento chilometri a cavallo, in pieno inverno, non sono uno scherzo.... Ma son quasi più trecento se fatti a piedi, senza scarpe di ricambio, con solo un po' di pane per ristoro, dormendo la notte all'addiaccio.

E probabilmente il fornaio Grenèche che li ha percorsi non s'era nemmeno allenato, e non figurò mai di certo tra i campioni olimpionici, mentre alcune delle amazzoni eran già riuscite a trionfare in altre corse ippiche importanti e difficili come la Parigi-Berlino. Ma quelle erano incitate dall'amor proprio, dalla smania di figurare, e il povero Grenèche, umile e prode, non conosceva altra molla che la paura. La paura della moglie. (Che abbia fatto la maratona per scuotersi il freddo di dosso non si direbbe: aveva bevuto, e il vino riscalda.)

Poiché s'era attardato all'osteria, paventava la voce grossa e le mani nocchiute della consorte. E così il carattere di sua moglie, forse un po' troppo vivace, gli ha guadagnato un posto tra gli eroi del cielo e della terra. Sarei per scommettere che le amazzoni, pur con quei loro bei piedini così ben calzati, non avrebbero saputo fare altrettanto. Proprio vero che anche la paura può essere madre d'imprese veramente eroiche.

Ma, al solito, dispiace di dover constatare che non c'è proprio giustizia a questo mondo. Alle amazzoni fiori ed applausi; al pedone recalcitrante il viso aggrondato e la ferrea tutela della mogliera arcigna. A quelle, pronti massaggi alle estremità; a questo, massaggi forse ugualmente solleciti.... ma in altre parti del corpo.

Tartaglia.

*Al prossimo numero, per gli associati, si uniranno l'*Indice, *il* Frontespizio *e la* Coperta *del secondo semestre 1928.*

I non associati potranno acquistare Indice, Frontespizio e Coperta *presso tutti i rivenditori al prezzo di* L. 4.

L'«Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

LA MORTE DEL CARDINALE TOSI ARCIVESCOVO DI MILANO



(Fotografia Caminada)

Della morte, quasi improvvisa, del cardinale Eugenio Tosi arcivescovo di Milano — avvenuta la notte del 7 corr. — si parla nella *Settimana*. L'insigne porporato lombardo era nato a Busto Arsizio il 6 maggio 1864. Giovinetto, nel Seminario Maggiore di Milano aveva avuto quale maestro di sacra eloquenza quell'Achille Ratti che molti anni più tardi, assumendo la tiara pontificia, doveva chiamarlo a succedergli nella suprema carica religiosa della capitale lombarda. Consacrato sacerdote nell'87, Eugenio Tosi aveva iniziato il suo ministero quale assistente nell'Oratorio maschile della nativa Busto; ma due anni più tardi fu inviato quale missionario nella diocesi di Rho, e quivi, durante un lungo periodo di vita apostolica, rifulsero le sue mirabili doti di pastore d'anime. Vicario Generale a Rimini nel 1900, nell''11 Pio X lo nominò vescovo di Squillace; e quindi, nel '17, Benedetto XV lo trasferì ad Andria, finché il 16 luglio 1922 il Tosi salì sulla cattedra di Sant'Ambrogio e di San Carlo. L'11 dicembre di quell'anno fu insignito della porpora. Il suo nome resta legato sopra tutto a due opere fondamentali per la storia della chiesa: il nuovo Seminario Lombardo, da lui voluto e, col generoso e illuminato aiuto del Pontefice, inaugurato in Roma poche settimane addietro, e il costruendo Seminario di Venegono — uno dei più grandi del mondo — che fu il sogno più bello della sua nobile vita, il frutto più prezioso del suo lavoro e delle sue alte aspirazioni di Principe della Chiesa.

LA MORTE DEL GRANDUCA NICOLA DI RUSSIA



Una fotografia giovanile del Granduca Nicola di Russia, ex generalissimo dell'esercito imperiale.

La morte continua a mietere tra gli ex generalissimi degli eserciti alleati durante la guerra. Il millenovecentoventotto ha visto sparire in Inghilterra il maresciallo Douglas Haig, comandante in capo delle forze britanniche dal '16 al '18 (e tre anni avanti era morto il suo predecessore sir John French), mentre in Italia s'è fatto un gran vuoto con la fine di Diaz e Cadorna. Ora, ai primi del millenovecentoventinove, nel malinconico esilio di Villa Therard al Capo d'Antibo, s'è spento anche il Granduca Nicola di Russia. Nobile e austera figura di soldato e di patriota, la sua. Abituata al vecchio *cliché* dei granduchi scioperati e bevitori — conosciuti a traverso le cronache scandalistiche e romanzesche dell'Ottocento —, l'opinione pubblica mondiale fu sorpresa, allorquando, all'inizio della guerra europea, si parlò di Nicola Nicolaievich come d'un condottiero inflessibile, lavoratore inesausto, severo con se stesso prima che con gli altri, tutto vòlto a ciò ch'egli riteneva il bene della sua patria e del suo imperatore. D'altra parte, a render più vaste la fama e la simpatia che circondavano il suo nome, valsero d'un sùbito i primi, reali successi conseguiti dalle armate russe lungo la fronte dell'Est. Erano, è vero, i tempi in cui troppo si sfruttava, a scopo di propaganda, un'altra immagine stereotipa: quella del gigante slavo, del rullo compressore che avrebbe dovuto spazzar via in poche settimane le divisioni austro-tedesche in Galizia e nella Prussia orientale. Fantasie da romanzo, come la realtà insegnò poi duramente. Tuttavia convien riconoscere che i primi successi furono tali da alimentare molte speranze, e la figura del Granduca per un momento parve grandeggiare su quelle di tutti gli altri condottieri. Se si considera la smisurata vastità della fronte russa, che dalla Lituania si stendeva fino al Caucaso, e quindi l'enorme massa di truppe impegnate, è certo che nessun comandante dovette incontrare difficoltà più grandi di quelle incontrate da lui per mantenere il contatto con le singole unità, per provvedere ai rifornimenti e per evitare le soluzioni di continuità durante le avanzate, che in un primo tempo furon rapide e molto profonde. Senza contare che lo spionaggio da una parte, e dall'altra quello spirito di disintegrazione che doveva poi condurre la Russia alla catastrofe, operavano in modo da frustrare gli sforzi più tenaci del condottiero e dei suoi fedeli. Vittorie e rovesci costarono ugualmente perdite enormi, senza che si conseguissero, con le prime, risultati durevoli.

Egli fu, dunque, uno stratega sfortunato; ma gli stessi tedeschi dovettero riconoscere la genialità del suo piano di penetrazione in Prussia, iniziato con due potenti armate che avrebbero poi dovuto congiungersi in una, spezzando la continuità delle difese germaniche. Sopravvenuti i primi rovesci militari, specialmente per effetto della controffensiva condotta da Hindenburg, il 5 settembre 1915 lo Zar in persona assunse il comando di tutte le forze di terra e di mare. Inviato nel Caucaso come viceré, l'ex generalissimo trovò ancóra modo di distinguersi con la conquista di Erzerum e di Trebisonda. Si delineava frattanto, rapidamente, la tragedia che doveva condurre allo sfacelo militare e politico e al massacro della famiglia imperiale. Nel marzo del '17, prima dallo Zar, poi dal Governo Provvisorio il Granduca fu richiamato e confermato al suo posto di comandante. Ma il precipitare degli eventi lo costrinse, di lì a pochi giorni, a ritirarsi a Yalta in Crimea. Dopo la vittoria alleata, fu preso a bordo della nave inglese *Nelson* che lo sbarcò a Genova nell'aprile del 1919. Cominciarono allora i duri giorni dell'esilio. Egli accettò il suo triste destino con la fermezza di un soldato che sa che non esistono doveri inutili. E quando, attraverso le contese e i dibattiti per una possibile successione al trono imperiale, la voce dell'esule si fece udire, la sua profezia fu questa: "Sarà il nostro popolo, privo oggi di tutte le sue libertà, che solo avrà il diritto di stabilire le basi della propria esistenza".



Nicola Nicolaievich *senior*, padre del Granduca morto ad Antibo il 5 gennaio.

Nato a Pietroburgo il 6 novembre 1856 dal Granduca Nicola Nicolaievich *senior* e da Alessandra Petrovna, l'estinto — che era zio in secondo grado di Nicola II — aveva sposato nel 1907 la Principessa Anastasia Petrovich, figlia del re del Montenegro, ed era quindi cognato della nostra Regina.



Una recente fotografia di Nicola di Russia, eseguita a Parigi durante l'esilio. *(Fot. Schert)*



Il Granduca a colloquio con lo Zar Nicola II durante la guerra.

GLI ALTO-ATESINI A ROMA



Le musiche del Dopolavoro di Bressanone e Bolzano venute alla Capitale per rendere omaggio al Capo del Governo.



Una graziosa rappresentanza femminile della banda di Bressanone. *(Fotografie A. Bruni)*

GLI OTTANTASETTE ANNI DI AUGUSTO MURRI

Augusto Murri ha compiuti gli ottantasette anni da poche settimane.

Quasi egli non l'ha saputo: qualcuno lo chiamava in una lontana città d'Italia, qualcuno era arrivato allora a Bologna e s'era fatto dire se il grande medico riceveva ancora nella sua vecchia casa di porta Santo Stefano, qualcuno giungeva alla soglia, suonava, attendeva, gli pareva di aver vista l'ombra apparire e sparire oltre il viluppo degli alberi spogli di fronde, sui cristalli opachi dello studio.

Era perfettamente vero. Se non glielo avessero ricordato in tanti, dalle città e dalle borgate, con le lettere, con i telegrammi, con gli augurii, se i più fedeli e vecchi assistenti della clinica di Sant'Orsola non gli avessero fatti gli augurii — per tanti anni ancora! — come ad un buon papà, il Maestro non avrebbe potuto credere alla realtà, o, guardandosi nello specchio, avrebbe dovuto dire che, se era una diagnosi — ottantasette anni! —, era una diagnosi sbagliata.

Mi torna alla mente una cosa che ho sentito raccontare in una casa accosto a quella di Murri, una primavera. "Se un ragazzo dopo aver camminato attraverso la campagna vi dice che qui troverete dell'acqua, non è una magia o una stregoneria. Scavate e scoprirete un magnifico e fresco zampillo; gli è che il ragazzo ha un senso che noi non abbiamo, quello dell'umidità. Se una carovana, in mezzo al deserto, soffre l'arsura, sarà sempre un cammello che raggiungerà l'oasi e la fontana, perchè il cammello ha il senso dell'orientamento. Se un medico chiamato al letto di un ammalato, dopo aver cercato e cercato, dice: — Signor mio, il suo male è questo, — il merito non è della scienza che ha il medico, ma della natura, si vuol dire di Dio.... „.

Ma allora ricordiamo tutti le parole di Giovanni Pascoli quando le mani di Murri toccavano appena la carne ammalata e fermavano due dita su di un punto solo, le mani che vedemmo e sentimmo tremare nelle nostre se abbiamo detto la più semplice e la più umile delle vicende umane; come un bambino sia caduto sulla proda del fiume, come un altro lo abbia raccolto, quasi in una cuna....

Nulla è mutato, dopo tanto tempo e così lunghe vicende, d'allora. Se domani gli fossero riaperte le sale della sua clinica dalla quale sono usciti uomini come il compianto e indimenticabile Dagnini, come Silvagni, come Fabio Vitali, come Antonio Gnudi, tutti i medici che hanno portato in Italia il "metodo„ del Maestro (piuttosto che l'esame obiettivo diligente e paziente, piuttosto che la ricerca intelligente e l'accorta analisi, il suo pensiero, il suo ragionamento, la sua anima, e oggi gli allievi gli sono idealmente e spiritualmente così vicini da imaginare di non averlo più perduto, e di non poterlo perdere più: una vita sola di commozioni, di sentimenti, di aspirazioni, sollevata alle cose più alte e più serene, attraverso le difficoltà, i dolori, le rinunce), sulla soglia Augusto Murri troverebbe tutti gli scolari d'una volta, qualcuno con i capelli bianchi, qualcuno un po' curvo, qualcuno presente soltanto con un pegno, con un segno.

Egli è oggi lo stesso di molti anni fa, se tu lo incontri in un viale dei giardini Margherita o allo svolto della strada, in marcia come un soldato, lungo le mura ariose e profumate di San Ruffilo.

Alto, magro senza essere segaligno, diritto dalla cintola al collo, il capo un po' piegato a rincorrere il suo pensiero nel selciato della strada, fra la ghiaia del giardino, vestito di nero, un vestito quasi di primavera, anche in questi giorni, il colletto basso da seminarista, la cravattina nera — un nastro sottile legato attorno al solino — gli occhiali sospesi a mezz'aria e qualche rara volta a cavallo del naso, le braccia lunghe, quasi più lunghe che le gambe (vecchie scarpe nere con l'elastico, ma larghe a punta quadrata) le mani giù e su, nel ritmo del cammino, le mani che il Poeta ha veduto per primo, fuori della clinica, nobili lievi aristocratiche, le mani che hanno "sentito„ prima che egli avesse detta una parola, quasi femminili, quasi musicali, sissignori, fatte per una carezza, anche quando dopo un po', in un angolo della stanza perchè non lo vedessero in viso egli diceva che non v'era qualche cosa da tentare.



Anche ieri sera egli andava così nella caligine verso le mura, col suo passo più lungo che rapido, e allora come si fa a fermarlo e dirgli: Maestro, lo sa che son davvero ottantasette?

Il viale che conduce alla vecchia casa di Porta Santo Stefano è quasi un sentiero fra gli arbusti radi e bassi, e la casa pare di vetro perchè tutti vi possano guardar dentro, anche la gente che arriva adesso ed è sbigottita e smarrita, che tenta, cerca, osa, ma



Augusto Murri lascia la clinica

ha paura che le vengano a dire: il Maestro non riceve più.

No. Ieri era a Napoli, la settimana prima a Montecatini, domani andrà in un paese di Romagna, ma torna, torna sempre verso sera.

Quando arrivò a Palazzo Reale, a San Rossore, visitò la giovane ammalata, disse quello che si doveva fare, partì col treno che lasciava la stazione due ore dopo che egli era giunto. Qualche settimana fa è andato a Bari, ha esaminato un ammalato, ha preso il treno dopo per Bologna, perché, seppur gli piaccia immensamente muoversi, partire, andare e venire, uno svago che lo rincuora, a Bologna, via, dopo tanti anni, almeno di notte vuol esserci, perché la città lo ama come un figlio prediletto, perché la sua casa è un po' fuori mano e solitaria, e dunque le cose della vita — di questa vita — vi arrivano dopo, sull'ala del vento.

Il viale non è che un sentiero, la casa pare di vetro, ma poco dopo si ascolta il passo di Augusto Murri che scende le scale, che arriva per una porticina nel suo studio e apre quella di fronte per ricever l'ospite come si conviene.

Si ricorda di tutto: se è un amico, se è un conoscente, se lo ha veduto altre volte; lo ascolta piegando la testa sulla scrivania, ma allora verrebbe voglia di star zitti e di guardare attorno quello che c'è da vedere; uno studio piccolo, un divano di pelle basso, delle carte, dei libri, tutti i libri che volete, il tavolo ingombro, e voi guardate Murri che leva il capo e vi vuol dire che, alla fine, se siete venuto avrete pur qualche cosa da dirgli.

Io so di uno che dopo avergli parlato mezz'ora buona aspettava che parlasse Murri e invece Murri non apriva bocca.

— Lei ha altro da dirmi?

— No, non ho altro.

— Allora lei stia sicuro; non ha niente!

Poi guardò nel giardino, poi tornò indietro, fece spogliare il visitatore, lo ascoltò, lo pregò di vestirsi, aggiunse: — Glielo avevo detto? Non ha niente!

Non molto tempo fa. Forse un mese prima degli ottantasette anni.

Gli piace parlare di uomini e di libri. Quando ha detto qualche cosa, lascia dire a voi, poi tira le somme e conclude. Qualche volta un nome, due nomi, gli passano la mente; sono vecchie memorie che credevate sommerse, alla deriva, con tutto quello che ciascuno di noi fatalmente abbandona nella vita che ripete il motivo ma cambia la tonalità; allora si diverte a tornare indietro, ad immaginare una cosa di ieri che si ripresenta con la sagoma di allora: una impressione, una apparizione, e al di là della stessa finzione, l'imagine di un uomo.

Chiunque egli sia, uguale o no, sul piedéstallo o in terra, egli è un uomo; Murri fa l'atto di prenderlo su con le sue mani, di presentarlo a voi, seppur lo conoscete, non come lo avete veduto, ma per quello che egli ha di migliore; lo trasmuta e lo conserva intatto, ma nelle parole del Maestro avete la sensazione di non averlo veduto abbastanza, allora, o meno prima d'allora.

Degli altri che non vede da molto tempo vuol sapere, vuol conoscere, vuol indovinare.

Se domani arrivasse fino alla sua casa D'Annunzio, per Murri sarebbe una festa. Da quanto tempo non lo vede? Forse da quel giorno che lo chiamarono a Gardone. Adesso le sue mani lo "disegnano" nell'aria, steso nel suo letto e diritto, ammalato e sanissimo, uomo e soldato; d'improvviso il Poeta gli dice qualche cosa, qualche cosa che soltanto Murri può ascoltare. Se comincia a dire: "Io ero ben sicuro che doveva guarire, perché è necessario che egli...." si crede che i misteriosi legami della vita siano un'altra cosa di quel che pensammo. Alla fine Murri aggiunge: "Un soldato eroico come D'Annunzio, un Poeta come D'Annunzio, non poteva morire così". Perché a dirvi che, lasciando il Vittoriale, egli aveva affermato che D'Annunzio sarebbe guarito bene, gli sembra troppo per la sua umiltà, per la sua semplicità.

Così umile e semplice che la gente più povera lo aspetta fuori del cancello.

Piuttosto che per chiedergli qualche cosa, per dirgli ogni giorno: "buon giorno"; il privilegio delle anime grandi nell'augurio degli uomini oscuri.

GIANNINO OMERO GALLO

TRA I LIBRI

Autunno di Costantinopoli, di G. A. BORGESE.[1] — Al Borgese non dispiace vedere la nuova Turchia kemalista. Sceso a Costantinopoli non soffre di nostalgie romantiche, né gl'importa di non poter più sentirsi idoleggiato dagli indigeni, sebbene a ogni passo vegga entrare in vigore usi e costumi dei giaurri. E quelli guarda a volte con un po' di malizia, se gli avvenga d'osservare quante cose futili e brutte i nuovi Turchi hanno preso, fra l'altre, dalla civiltà d'occidente. Ma per lo più guarda il capovolgimento dell'antica vita con occhi d'osservatore sereno, esperto delle anime e delle storie degli uomini, e per il quale tutto questo ruinare e sovvertirsi di quanto pareva indistruttibile e fermo non è misterioso come per il popolo che non sa e deve ubbidire, ma evidente nell'intime energie del popolo stesso, chiaro nei lineamenti precisi e duri di una necessità storica di risveglio da un sonno più che secolare. Del condottiero verso l'avvenire della nuova Turchia, il Borgese delinea un ritratto vivissimo, riconoscendo in ogni opera nuova, in ogni nuova riforma o editto o contradizione o audacia il segno dell'alta intelligenza, della forza volitiva di Kemal, e mostrandolo nella sua attività ostinatamente trasformatrice. Come in una luce di crepuscolo si svolge questo inquie-



tante passaggio a cose nuove, e mentre le antiche precipitano nella morte, quelle si confondono e si fondono nell'avvenire per emergere, quasi da una notte travagliata, in un crepuscolo d'alba, e ben sia l'*alba turca*.

Ma intanto le cose già tocche dalla morte, nell'abbraccio di quella natura immortale dai colori densi, resi con evidenza magnifica, incantano l'occhio che si posa sovr'esse. Il Borgese si avvicina loro come a volti impietrati nell'ultima espressione. La moschea azzurra dinanzi a Santa Sofia (con quanto profondo amore il Borgese sente che questa è cristiana pur sotto i capziosi orpelli dell'Islam), la moschea azzurra, come l'altre, è vuota di fedeli. Il fanatismo avea precluso ogni progresso ed oggi la Turchia si dichiara atea, e, per ora, se ne compiace. All'autore la gran luce calda ch'entra dall'ampie finestre nella moschea, pare come una lusinga ai musulmani di ieri, ad anticipare in terra i godimenti promessi nel paradiso delle urì: e nei palazzi sultaniali, *harèm* voluttuosi e sontuosi, forse stanchi di gloria e di battaglie, s'indugiarono troppo i signori e i potenti sino a dimenticarvisi. Palazzi e moschee gli dicono ognuno il segreto dell'abbandono, della morte che li signoreggia. Sì che nella loro immediatezza e brevità queste "sciolte pagine d'Atlante", armoniosamente illustrate con sedici vecchie stampe delicate da sembrare *ricordi di sogni*, contengono i tratti significativi di tutto un passato. E son ricche come un'opera di poesia. L'arte del Borgese coglie le più nascoste malinconie dell'anima, come le più arcane sfumature di paesaggio, in questo tramonto di una civiltà intera. La sua memoria accoglie il ricordo di una terra ove si è spento un gran fuoco di glorie e d'orgogli e s'è distesa, velata di tristezza, una solitudine, che la vita nuova attraversa, come di volo, migratrice frettolosa verso il domani.

[1] G. A. Borgese, *Autunno di Costantinopoli* Milano, Treves, L. 30.

LUXARDO
MARASCHINO DI ZARA
CHERRY ~ BRANDY

Lo scandalo delle Baccanti
ROMANZO DI LUCIANO ZÙCCOLI
Volume in-16. Lire 15.—

Clinica specializzata per
MALATTIE NERVOSE
VILLA BARUZZIANA - BOLOGNA
Dir. Med. Prof. V. Neri - Membro Società Neurol. Parigi

LETTERE DALLA JUGOSLAVIA[1]

CROATI CONTRO SERBI

Chi a Belgrado abbia sentito che i croati parlano della loro terra o della Serbia come di due diversi mondi, uscendo dalla stazione di Zagabria comprende meglio la sibillina frase. Diverse sono le strade, diversamente disposti gli alberi che ne fiancheggiano alcune, diverse le case, diverso l'albergo che vi ospita. La vita è un'altra, e nelle piazze c'è un altro movimento che nella capitale jugoslava. Laggiù stanno i Balcani, a Zagabria si è nel vestibolo d'Europa. I Balcani hanno il loro fascino, ha l'Europa il suo, congiunto a inconvenienti gravi. Grillparzer, poeta giallo-nero, discorrendo di Vienna soleva dire: "Capua degli spiriti!„ Troppa civiltà, troppi comodi. Per aver vissuto ottocento anni sotto un Governo che nei riguardi economici assicurava loro ogni benessere, i croati si trovano oggi — nella lotta iniziata contro i serbi — in condizioni d'inferiorità, poiché l'irredentismo al quale vennero educati mai non lasciava il terreno legale delle forme schiettamente parlamentari. I serbi, invece, maltrattati per cinque secoli dalla Turchia, sanno scuotere gioghi ed esser duri, sanno disprezzare la vita propria e l'altrui, hanno un abito mentale caratterizzato da una pregiudiziale diffidenza verso tutto quello che serbo non sia. Quanti elementi non siano prettamente serbi, sono — per loro convinzione — anazionali.

Questo spieghi la forte tendenza a serbizzare, questo spieghi come subito dopo la guerra si sia lanciato da Belgrado, per sopprimere l'individualità croata, il motto: "È serbo chiunque parli la nostra lingua„, e come Pasic, seccato dell'aver dovuto fare una Jugoslavia contraria ai suoi principî, sentenziasse che lui conosceva soltanto serbi di tre religioni: l'ortodossa, la cattolica e la musulmana. Pasic voleva dunque dare a credere, accettando la tesi dello scrittore dalmata conte Voinovic, che la religione mai più potesse valere per elemento differenziatore delle razze slave, mentre a lui, profondo conoscitore della Russia e delle correnti dalla Russia emananti, non poteva essere ignoto che per veramente slavo la madre russa considerava solo quanto fosse ortodosso.

D'altro canto, il fattore religioso contribuisce, in questo caso specifico, a tracciare una linea di demarcazione fra Oriente e Occidente, fra Bisanzio e Roma, poiché alla differenza di religione fra i dominanti qui corrispondono differenze nella civiltà e nella cultura dei sudditi. Se ne ha la riprova quando si pensi che i serbi di religione ortodossa i quali furono soggetti, nella Bosnia Erzegovina e in Croazia, alla dominazione di Budapest e Vienna, oggi offrono lo spettacolo d'una solidarietà con i cattolici croati: per questi serbi ortodossi d'oltre Sava e d'oltre Drina, alleatisi con i radiciani e con la Croazia intera, il conflitto con i fratelli di Belgrado, privo di riflessi nel campo religioso puro, rimane squisitamente culturale. Nella stessa capitale jugoslava, quando si parla dei serbi dell'altra sponda, dei cosidetti *preciani*, e se ne accentua la varietà del carattere e delle abitudini nei confronti dei vecchi serbi, si spiega che i primi sono "degli europei„.

Dei croati assai autorevoli ai quali mi sono rivolto sollecitando commenti allo storico discorso del deputato Predavez, che negava l'esistenza di un popolo jugoslavo, mi hanno dichiarato che "Jugoslavia„ è una semplice denominazione politico-geografica; mi hanno poi spiegato che mentre il nazionalismo croato ebbe sempre le sue basi nelle istituzioni culturali, in Serbia il nazionalismo ebbe fondamento religioso, ortodosso (inteso nel senso di fanatismo incosciente), essendosi il popolo rivelato privo di bisogni spirituali. Fra la loro mentalità e la serba, i croati vogliono innalzare un'insormontabile barriera, perché non desiderano che la nuova generazione si imbeva dello spirito di Marko Kraljevic e faccia "di questo serbo attaccabrighe e prepotente„ un eroe nazionale.

"Si è inventato un popolo jugoslavo, mi hanno anche detto i croati, facendo appello all'unità della lingua. Va bene: nei dintorni di Zagabria, come in tutta la Croazia nord-occidentale, si parla un dialetto assai simile allo sloveno; nella Slavonia, a Sud, il dialetto croato è invece assai più affine al serbo. La grafia è affatto differente, ma noi alla nostra ci teniamo tanto, che non tolleriamo in Zagabria negozi con insegne in cirillico, né perdoniamo ai serbi di aver messo iscrizioni in cirillico sui pubblici uffici e sulle cassette delle lettere (di tale intolleranza si sono avute pratiche manifestazioni). Ma se etnograficamente siamo un popolo, la diversità dell'animo è così profonda che neppure si riesce a supporla. Come non credere in due opposte concezioni del mondo e della vita, riflettendo, ad esempio, sull'impressione che ha fatto in Croazia ed in Europa in genere la tragedia della Scupcina e sulla fredda indifferenza dimostrata da Belgrado? Punisciа Racic è andato poi ad uccidere proprio Paolo Radic e Basaricek, che erano i più concilianti fra i croati, e Stefano Radic che era l'idolo venerato.„

Nel discorso tenuto nella sede della lega delle società culturali croate per commemorare Paolo Radic e Basaricek (Stefano Radic in quei giorni ancora sperava di sfuggire alla morte), il Predavez pronunziò una frase che riassume l'intera situazione. "La misura dell'unità nazionale, egli disse, non è data dalla lingua comune, bensì dal grado di cultura, dei sentimenti, dell'etica.„ L'uditorio approvò con fragorosi applausi, e dopo il discorso venne votato un ordine del giorno al quale vollero apporre le loro firme medici e ingegneri, professori ed artisti, insomma i rappresentanti di quella classe intellettuale che nel passato aveva lottato contro Belgrado ma anche contro Radic, rimproverando ai radiciani di volerla rendere mancipia "dell'inferiore„ elemento belgradese. In Serbia, dicono gl'intellettuali croati, domina un ceto di media cultura, la cui intellettualità è una cosa appiccicaticcia, una vernice presa durante i soggiorni parigini: se così non fosse, i serbi dovrebbero incominciare col non tenere lontani dal potere i loro stessi professori universitarii. Nel memoriale che i croati d'America hanno consegnato nello scorso aprile al senatore Borah, si legge che i serbi chiamano i croati *austriaci*, "celando con tal parola l'odio per la cultura occidentale„. Nel campo fiscale e intellettuale, prosegue il documento, essi procedono verso i croati come a suo tempo i turchi verso di loro, trapiantando il balcanismo nel cuore dell'Europa occidentale e sempre nell'attesa del giorno in cui potranno valere per esponenti di una grande Russia.... L'incubo della rinascita di una Russia zarista, o magari semplicemente governata da un regime ortodosso, è per i croati insopportabile.

Quando i croati accennano al bando al quale i serbi, secondo loro, mettono chi seriamente insegni o studii nelle aule universitarie, rivelano ancora una fondamentale differenza nella mentalità dei due popoli: in Serbia, per far carriera nell'amministrazione pubblica e in parecchi altri campi, non occorre neppure la licenza ginnasiale; in Croazia, invece, da decennii e decennii, il possesso della laurea universitaria è la condizione *sine qua non* per ottenere cariche pubbliche. In Serbia, analfabeta è circa la metà della popolazione: in Croazia l'analfabetismo segna il 17 per cento appena. In Macedonia, il Governo di Belgrado ha mandato come funzionarii di Pubblica Sicurezza individui che, lungi dall'avere laurea o licenza liceale o ginnasiale, fecero nel passato i calzolai o i barbieri e che spesso non hanno nemmeno una fedina penale troppo pulita. Tra la moralità nostra e la serba, dicono sempre i croati, esiste un abisso, perché in Serbia l'immoralità incomincia proprio nella casa del prete....

Questo dicono i croati e io nulla aggiungo; qualche cosa, viceversa, ho tolto. E quando infine ho chiesto: "Ma allora, come mai la Serbia poté formare per voi, prima del 1918, un ideale nazionale e politico?„ Mi è stato risposto che in quel tempo la Serbia la si idealizzava senza conoscerla....

Dieci anni addietro, mentre il solo Radic reclamava, sostenuto dal popolo minuto e dai contadini, che si salvasse l'individualità croata, gli intellettuali sognarono di far sorgere dalla miscela delle razze una nuova nazione jugoslava: ora invece si è visto che non va, perché i croati sono rimasti croati, e i serbi, serbi. Ora si è visto che il 1918 riuscì fatale per la nazione, la cui vita culturale ed economica, da dieci anni a questa parte, va affrontando pericoli sempre maggiori, dato che perfino dai libri scolastici si va eliminando la storia croata.

Si è a tal punto, che all'inizio dell'anno scolastico 1927-1928 le direzioni delle scuole governative in Croazia chiesero agl'iscritti contributi per le spese di arredi e pulizia, le quali dovrebbero essere a carico dello Stato. Sopravvenuto il freddo, non si poterono riscaldare le aule: le scuole, cosa nell'èra giallonera mai vista, dovettero esser chiuse.... Belgrado non paga, Belgrado si disinteressa della Croazia, Belgrado nello scorso inverno ha costretto il Municipio di Zagabria a sospendere la fornitura dell'energia elettrica a uffici e scuole statali, non essendovi stato modo di fargli saldare un debito di 1 600 000 dinari.

Se andiamo avanti di questo passo, concludono i croati, fra venti anni la nostra civiltà sarà un ricordo. Con la tragedia del 20 giugno alla Scupcina si è chiusa una triste fase della storia croata e se n'è aperta un'altra. Così ha sentenziato Predavez nel citato discorso, aggiungendo che bisognerà lottare per la realizzazione degl'ideali che a Stefano e Paolo Radic e a Basaricek costarono il sacrificio della vita. Nell'attesa, per le campagne e nelle città di Croazia echeggia una canzone scritta da Stefano Radic e messa in musica dal popolare compositore Josip Canic, canzone il cui testo potrebbe esser tradotto, press'a poco, così:

> Salvi Iddio la nostra terra,
> salvi il popolo croato
> e lo guidi col suo spirto
> verso un più felice stato.
>
> Guidi madri, mogli e figli
> verso l'aurea libertà:
> della guerra a noi i perigli
> scansi per l'eternità.

Il Canic ha musicato la canzone per un coro a quattro voci ed ha ottenuto una magnifica espressione di forza e solennità. Che le parole non siano belle, né di fresca ispirazione, poco conta: le canzoni popolari — per meglio dire: quelle cui il popolo accordò il suo favore — raramente furono tali da pretendere che le si annoverasse fra i capilavori della poesia.

ITALO ZINGARELLI.

[1] Questa corrispondenza del nostro Zingarelli è stata scritta prima che in Jugoslavia la lotta dei partiti e delle nazionalità divenisse così grave da indurre il re Alessandro ad abrogare la Costituzione e a sciogliere la Scupcina. Comunque, essa rispecchia una situazione di fatto nota da tempo, e giova anzi a meglio illuminare la portata dei radicali provvedimenti adottati in questi giorni, con rapida energia, dal Sovrano della Jugoslavia. *(N. d. R.)*



(fot. Marese)

VILLE E GIARDINI TRA LE VESTIGIA D'UNA CIVILTÀ MILLENARIA

NEI PAESI DELL'ETERNA PRIMAVERA: TAORMINA



IL GIARDINO SAN DOMENICO (IN FONDO L'ETNA CON LA NEVE) (fot. Marzo)



(fot. Moreno)

IL GIARDINO DUCA DI BRONTE





(fot. Marese)

LA FIORITURA DELLE MARGHERITE NEL GIARDINO DUCA DI BRONTE

I RESTAURI ALL'ABBAZIA DANTESCA DI SAN GODENZO


L'interno dell'Abbazia com'è attualmente.


La facciata dopo i lavori. *(Fot. Alinari)*


L'interno dell'Abbazia prima dei lavori di restauro.

Tra breve ricorre il IX centenario di una delle più interessanti e artisticamente belle Abbazie d'Italia. Centenario non della sua fondazione ma di ricostruzione sui ruderi di una vecchia pieve in rovina. L'Abbazia di San Godenzo, che si erge imponente ed austera nella valle della Sieve (Mugello) a non molta distanza da Firenze, ha una storia delle più importanti per i ricordi che la legano al nostro maggiore poeta: Dante. Per questa Abbazia, dichiarata a suo tempo monumento nazionale, il Capo del Governo ha avuto di recente un interessamento particolare e si dovrà a lui se verranno portati a definitivo compimento i lavori di restauro. Fin dall'epoca dell'ultimo centenario dantesco si erano fatti importanti lavori, ora, per quello che riguarda la parte architettonica, condotti a termine dall'architetto fiorentino Ezio Cerpi della Soprintendenza dei monumenti. Essi hanno intanto permesso di ridare alla luce bellezze artistiche che il tempo e il cattivo gusto degli uomini avevano deturpate e nascoste. Lunghi lavori di pazienti ricerche e di ricostruzione sugli elementi primitivi che si sono potuti ritrovare. Nulla di preciso si sa sulla fondazione di questa basilica, intorno alla quale circola una leggenda: il corpo dell'eremita Santo Gaudenzio, morto all'incirca ai tempi di Teodorico, è conservato nell'Abbazia, e la leggenda si basa sul luogo ove fu trasportato il suo corpo e quindi eretta la basilica. Dati precisi si posseggono soltanto dal 1029, anno in cui Jacopo il Bovaro, vescovo di Fiesole, dedicò opera e denaro alla ricostruzione di una antica pieve diruta lasciata alla mensa vescovile fiesolana dai monaci benedettini, dove depose definitivamente le reliquie di San Gaudenzio. Nei lavori di restauro si sono trovati elementi architettonici che senza dubbio appartennero alla chiesa primitiva, la quale si è potuto stabilire che nel medioevo sorgesse magnifica, finché nel 1600 non ebbe a subire ogni sorta d'ingiurie: intonacata la chiesa, costruito un prolungamento della tribuna, abbattuto l'arco magno e sostituito da un cavalletto, una delle due absidi minori ridotta a cucina, e altro ancora. Oggi tutto questo è scomparso per da posto a un maestoso capolavoro d'arte romanica rimesso in valore in modo degno. L'Abbazia è stata ripristinata qual'era nel giugno del 1302, anno in cui ebbe luogo, nel coro, il convegno tra i fuorusciti e i guelfi bianchi, presente Dante. Attorno al convegno di San Godenzo gli storici si trovano d'accordo in virtù anche dell'atto rogato da Ser Giovanni di Buto d'Ampinana, dal quale si rileva come i fuorusciti promettessero agli Ubaldini di risarcire i danni che potevano esser cagionati dalla guerra del Mugello, e dove figura il nome del divino poeta. Questo giustifica l'interessamento del Capo del Governo e giustifica il fatto di aver disposto gli ulteriori fondi per portare a compimento l'opera di restauro sostituendo i distrutti affreschi di Andrea del Castagno con un mosaico sulla calotta dell'abside. Il mosaico dovrebbe compensare in parte questa gloriosa Abbazia delle dolorose perdite avute nel tempo, ridonandole qualche carattere dell'antica magnificenza. Esso dovrebbe raffigurare l'ultima scena con cui si chiude la visione dantesca della Divina Commedia. Il restauro, del quale diamo alcune fotografie, è senza dubbio dei più importanti e dei meglio riusciti perchè ha permesso di rimettere in luce le linee architettoniche di uno dei più originali capolavori dell'arte primitiva italiana, che anche attraverso i secoli, e malgrado le ingiurie subite, nulla ha perduto della sua semplice potenza e della sua poesia.

RODOLFO MARIANO MORETTI


L'interno dell'abside dell'altar maggiore dopo la ricostruzione. *(Fot. Alinari)*


L'accesso alla cripta e la scala che conduce al coro.

I GIARDINI DI XOCIMÌLCO E GLI ALTARI DI TEPOZOTLÀN

LETTERA DAL MESSICO DI MARIO APPELIUS

A duemila metri di altezza sul livello del mare l'immensa valle di Messico, lunga centocinquanta chilometri e larga sessanta, fonde nella sua bellezza i placidi scenari degli alti pascoli alpini coi cieli incantati e con l'ardente sole del tropico. I geologi vogliono che questa valle fosse un enorme cratere vulcanico. Infatti essa è circondata in ogni lato da fitti monti che la rinserrano in una chiostra e che vi scolano le loro acque. Per molti secoli l'attuale valle di Messico dovette essere un grande lago. Quando Fernando Cortez giunse coi suoi avventurosi compagni nella valle, essa era ancora piena di laghi fra i quali grandissimi quelli di opera dei secoli e dei lavori idraulici che contemporaneamente v'hanno eseguito gli uomini, dall'imperatore azteca Ahuizótl al presidente messicano Porfirio Diaz.

Nel momento attuale la maggior parte della valle è prosciugata alla superficie, ma poggia sopra una specie di laguna sotterranea, prodotta dalla filtrazione delle acque attraverso le pomici, i porfidi e le altre rocce porose della crosta vulcanica. Molti palazzi di Messico sono soggetti ad un continuo processo di affondamento, dovuto precisamente alla piattaforma di acqua sulla quale pesano. Recentemente il colossale teatro edificato dal Boari ha richiesto grossi ed urgenti lavori cielo di Messico si vela immancabilmente ogni pomeriggio di grigi diafani e cenerini che si riflettono nelle grandi specchiere delle lagune, creando un melanconico scenario di bigio fine ed acquoso, un paesaggio di lacche smorte pieno di soave tristezza, tutto un insieme di trasparenze e di semiopacità a fondo grigio che si effonde in lunghi e delicati crepuscoli.

A Xocimìlco, dove l'acqua è più profonda, le alluvioni vegetali e terrose delle montagne hanno finito per formare durante i secoli degli strati galleggianti di fango e di tritume che via via si sono ispessiti e vi è cresciuta la vegetazione. Una tribù india, i *Chichimèca*,



Xocimìlco: Il festoso Canal Grande in un pomeriggio domenicale.

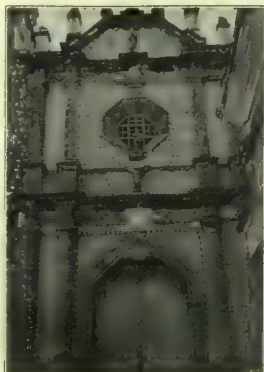
Texcòco, di Xocimìlco e di Chalco che stendevano le loro acque per immensi tratti. La stessa Messico fu fondata dagli Azteca sopra una laguna come Venezia ed era una città di ponti e di canali. I Tolteca prima, gli Azteca poi, e per ultimo gli Spagnoli, eseguirono nella valle giganteschi lavori di prosciugamento e di drenaggio coi quali restrinsero via via la superficie acquatica, mentre i detriti delle montagne andarono colmando molte lagune, talvolta creandovi una miriade di fertilissime isolette sulle quali impazzava in tutta la sua possanza la vegetazione dei tropici. Lo splendido bosco di Chapultepec e i fantastici *Chinàmpas* di Xocimìlco sono appunto i gioielli di questa lenta perchè un'ala intera minacciava di cedere. Dicono che la città di Messico, la quale è soggetta a frequenti e lunghi terremoti — l'ultimo di tre mesi fa durò ben mezz'ora —, si è sempre salvata dalla rovina appunto per questa laguna sotterranea che funziona da ammortizzatore delle scosse. Tuttora restano alla superficie ampie distese lagunari d'acqua dolce o salata, a Texcòco, a Chalco, a Xocimìlco, le quali s'ingrandiscono considerevolmente durante la stagione delle piogge. Allora l'acqua copre vaste zone della valle e la regione riacquista in quei luoghi l'aspetto primitivo che aveva al tempo della invasione azteca e della conquista spagnola. È quello il periodo nel quale lo splendido azzurro del si stabilì in quel dedalo di canali e d'isolotti galleggianti ed approfittò della fertilità dei tratti di terra per coltivarvi il granturco. Più tardi un'altra tribù — i *Xocimìlca* — conquistò la zona e vi si trincerò per difendersi dagli Azteca. Col tempo i Xocimìlca finirono per formare una specie di impero palustre il quale esercitava il suo dominio molte miglia all'intorno e si faceva rispettare dagli stessi Montezuma. Esso sussisteva ancora al tempo della conquista spagnola. Quando Fernando Cortez attaccò Xocimìlco, v'incontrò una resistenza leonina. Gli indios difesero disperatamente i loro isolotti a uno a uno, tagliando i ponti ed aprendo le chiuse dei canali. Ancora oggi la guida

Marsalovo BONOMELLI
SQUISITO E SALUTARE - CONSIGLIATO DAI MEDICI
Esigete la bottiglia originale

SPUMANTI VINI FINI "Riccadonna"? CANELLI (ITALIA) VERMOUTH BIANCO



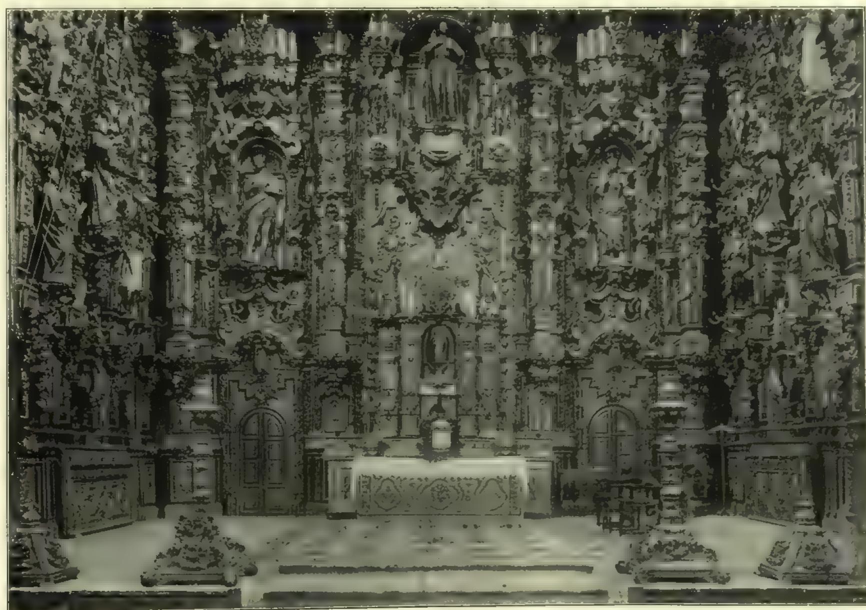
Tepozotlàn La parte superiore della facciata della Chiesa barocca.



L'esterno di una Chiesa, rivestito completamente di mattonelle di maiolica.

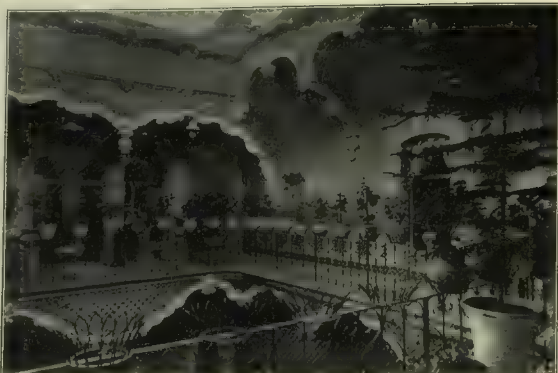
india mostra al visitatore il luogo nel quale il conquistatore spagnolo sprofondò improvvisamente col suo cavallo nel fango e stava per essere inghiottito vivo. Un cacicco alleato della tribù dei Tlaxcalàn salvò il grande capitano.

Xocimilco è rimasta press'a poco quella che era al tempo di Cortes. Le guide anglo-sassoni chiamano Xocimilco una Venezia rustica. Può essere che quando i primi veneti si fermarono sugli isolotti della laguna per fondarvi l'antica *Vinegia*, quei luoghi rassomigliassero a Xocimilco. Ma il viaggiatore non pensa qui a Venezia. Evoca piuttosto i dintorni di Bangock o i villaggi lacustri dell'Africa occidentale. Sugli isolotti galleggianti gli indios hanno costruito le loro fragili capanne di paglia che pesano poco e lì vivono da secoli, di padre in figlio, isolati dal resto del Messico, paghi del loro strambo mondo d'acqua e di fango, fedeli agli usi e ai vestimenti degli antenati, uniti da una specie di solidarietà palustre che li protegge. Si sposano solo fra loro, né potrebbero fare altrimenti perché non troverebbero da sostituire utilmente le loro agili e magre donne che sguazzano dalla mattina alla sera nell'acqua, che maneggiano con straordinaria abilità le *piraguas* nel dedalo dei *canalitas*, sanno pescare le anguille, cucinare le rane e i microscopici *jules*, intrecciare stuoie e canestri con le canne acquatiche, sopratutto resistere impunemente ai miasmi della fanghia



L'altar maggiore della Chiesa barocca di Tepozotlàn.

e agli sterminati eserciti di zanzare che hanno in Xocimilco uno dei loro campi di concentramento. Gli indios hanno ora abbandonato la coltivazione del grano per quella più redditizia dei fiori. La straordinaria bellezza di Xocimilco sta appunto nel fatto che ognuna delle sue cento isolette è una spettacolosa serra di fiori tropicali. Nel centro della serra la *choza* india erge come un fungo gigante il suo pittoresco tetto di paglia. Una singolare forma di comunismo di tradizione millenaria assicura la successione della proprietà e l'ordine interno della tribù. La domenica e i giorni festivi le famiglie di Messico hanno l'abitudine di scampagnare a Xocimilco. Gli indios della laguna hanno aggiunto al commercio dei fiori l'industria delle scampagnate ed hanno costruito a tale scopo grandi *piráguas* ornate con archi di fiori, sulle quali sono imbandite le mense. Le famiglie in gita se ne vanno a zonzo pei canali con la tavola apparecchiata. Tra una *pirágua* e l'altra sciamano piccole canoe che vendono frutta e fiori. Sono in genere le ragazze e le donne giovani che s'occupano di questo commercio supplementare mentre gli uomini lavorano la terra o guidano le *piráguas*. Sulle canoe letteralmente sepolte sotto mucchi di garofani, di gardenie, di rose, di viole del Giappone, di orchidee, belle ragazze indias sporgono le braccia nude color di rame e i torsi prosperosi appena velati da un sottile *huipil*, offrendo a piene mani e per pochi soldi trofei di nardi, di fucsie, di narcisi, di ciclamini, di dalie, di fiori tropicali dal profumo acuto e dai colori violenti che sembrano fabbricati artificialmente con velluti e con porcellane. Il Canal Grande è tutto festonato di trattorie e di sale da ballo che invitano le *piráguas* a fermarsi. Qua una orchestra di chitarre e di *chárros* inanella valzer messicani e canzoni indo-spagnole; più in là una marimba negra batte il tempo di una danza afro-antillana. Le inesorabili pianole nordamericane dispensano un po' da per tutto *fox-trot* e *two-step*. Le verande sono gremite di coppie che ballano, e i canali, di barche con famiglie in festa. L'allegria spagnola e meticcia empie Xocimilco di canti e di risa, sovente decuplicati dall'ebbrezza del *púlque* o dall'eccitazione del *tacbile*. Di quando in quando un colpo di rivoltella ricorda ai passanti che il Messico è la terra dell'umorismo tragico, nella quale la vita non vale un "centavo" pel proprietario e per i suoi amici.



Patio d'un antico palazzo patrizio messicano.



Xocimilco: Un quartetto di *charros*, famoso per le sue canzoni indo-andaluse.

Durante la settimana il luogo è più tranquillo e più suggestivo. È bello vagabondare in *piráguа* pei canali silenziosi in mezzo alle microscopiche isole in fiore. Sulla prua della *piráguа* sta l'indo in piedi. Come i gondolieri di Venezia, punta il suo unico remo nel fango, ora di qua ora di là, facendo andare la barca. Piccolo, quadrato, color terracotta, fortemente asiatico, il vogatore è in genere un indio puro, pacato e silenzioso, che vi porta a passeggio senza sentire il bisogno di parlarvi. I canali specchiano nei loro cristalli il verde delle sponde e le nuvolette randagie del cielo. Quelli meno frequentati sono interamente tappezzati di una vegetazione anch'essa galleggiante di foglie lanceolate, d'un bel verde chiaro e lucido, in mezzo al quale sono disseminati dei fiori vetrosi e un po' rigidi — azzurro pallido o giallo ginestra — che paiono ornamenti soffiati di Murano. Radi sono gli alberi. Il sole trionfa pei canali. Li incendia, li metallizza, li empie di riflessi, di baleni, di pepite d'oro, di fulgori accecanti. Le isolette formano un gigantesco sistema di parallelepipedi e di rombi tutti zeppi di fiori. Qua i parallelepipedi sono coperti di garofani scarlatti, là di fiordalisi, più giù sono fantastici tappeti di margherite o smaglianti canestri di ciclamini. Ogni isola ha il suo colore ed il suo profumo. La *piráguа* va in mezzo a cento colori e a mille profumi, ed il vostro sogno può sbizzarrirsi deliziosamente per l'infinito, in un mondo irreale di corolle e di riflessi che è un vero paesaggio di fate.

Quando il tramonto accende nel cielo i suoi fuochi artificiali, oh allora Xocimilco è uno straordinario incanto! Tutti i canali s'empiono magicamente di vermiglio, di granate, di scagliole fosforescenti, di girelli al magnesio, di coralli liquidi, di perle disciolte, di ametiste fluescenti, di lacche, di giade, di smalti, di elitropie, di berilli. Le nuvole di porpora e di minio si specchiano nell'acqua. Dai canali policromi e luminosi emergono i parallelepipedi incantati che traboccano fiori da tutte le sponde. I coni di paglia delle capanne indie paiono chioschi di quarzo, tempietti d'onice, microscopiche pagode di cartaseta. In ogni punto si vedono ragazze seminude che colgono fiori pel mercato dell'indomani. Scalze e discinte paiono statuette scolpite in una lega preziosa. Il sole morente accende la loro carne di rame e profila i loro corpi falcati sotto i fragili *huipiles* che ricordano la lontana Malesia dei *sarrong*. La vostra *piráguа* sorprende nei canali silenziosi sciami di donne che si bagnano dopo la fatica del giorno e che fuggono gridando in mezzo ai fiori o che tentano di nascondere dietro un tralcio opulento la loro nudità sorpresa dal passante. Vita primitiva! Scenari virgiliani di altri tempi! La madre terra e la sorella carne sposano le loro grazie e la loro abbondanza in un mondo di colori e di barbagli. Il giorno muore come una

Ferro-China Bisleri
SQUISITO LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE

"Gioconda"
ACQUA PURGATIVA ITALIANA

festa. Vien voglia di legare la *piràgua* ad uno dei tanti forcoli delle sponde, d'immergersi nei fiori, di entrare in una di quelle capanne di carta-seta e di passarvi un po' della vita, in compagnia delle acque, dell'eterno silenzio, delle ragazze di rame che sguazzano come anguille in mezzo ai nenufari....

Il Cattolicesimo, giunto con Fernando Cortes nella terra dell'oro e dell'argento, ha sentito la necessità di adorare Dio nella magnificenza. Le gigantesche miniere del Messico hanno fornito il materiale prezioso. L'arte pomposa dei battilori castigliani e andalusi ha ridotto l'oro e l'argento in lamine e foglie, in fiori e mosaici, in fili ed intarsî, e ne ha coperto di generazione in generazione gli altari, senza preoccupazioni di far bello o artistico, ma con l'ossessione di far ricco. L'eredità degli Azteca e dei Tolteca che caricavano di collane d'oro gli idoli dei loro templi, e la tendenza spagnola a dorare e appesantire tutto ciò che è ornamento, hanno creato in Messico una miriade di altari dorati e di cappelle argentate che fiammeggiano nella penombra delle chiese o che ardono come lampade inestinguibili nel silenzioso raccoglimento dei monasteri. Puebla ha una di queste fantastiche cappelle d'oro nella sua chiesa di San Francesco. Altre se ne incontrano ora qua ora là, in una chiesa di Tasco, in un seminario di Guanajuato, in un monastero di Queretaro o di Jalisco. Ma la più bella di tutte, la più sfarzosa di tutte, la più dorata di tutte è la chiesetta fuori mano di Tepozotlàn, sulla strada Messico-Queretaro.

Lì fu fondato nel 1584 il Real Seminario di San Martino, gran vivaio coloniale di diaconi, di preti e di vescovi. La pietà delle ricche *bacendadas* della colonia ed il fanatismo degli indios hanno fatto affluire durante secoli interi a San Martino pingui offerte e vistosi lasciti i quali si sono concretati in una fantastica chiesa churriguresca, del più sfarzoso e del più insolente stile barocco che sia dato concepire. Incomparabile gemma dell'architettura coloniale ecclesiastica, la chiesa di San Martino ha risolto il problema dell'ornamentazione coprendo letteralmente di lamine d'oro e di sculture dorate tutto l'interno del tempio, dallo zoccolo alla cupola. Non vi è un centimetro libero. Tutto è scolpito e tutto è dorato. I tre altari formano — coi muri, con le navate e con la cupola — una specie di colossale bomboniera d'oro, così carica di fregi e di dorature che la pesantezza degli ornamenti ed il grottesco medesimo di certi particolari spariscono in un'orgia d'oro che abbarbaglia gli occhi, annienta il senso critico, annichila lo spirito e rapisce l'anima in una estasi di splendore.

È bello? Non si può dire che lo sia! È grande? Sì, senza dubbio, è straordinariamente grande tutto quest'oro ammassato in un pronao e in tre altari per incorniciare un ciborio!

In altre chiese l'arte, i marmi, le pietre rare, i legni preziosi, l'argento, la filigrana, i cristalli, le maioliche fine si dànno la mano per creare un quadro di opulenza e di bellezza. A Tepozotlàn no. L'oro è l'unico colore e l'unica materia di cui si è servito l'artefice. La Compagnia di Gesù, padrona del Seminario, proprietaria dei conventi più ricchi della *Nueva España*, dei monasteri più aristocratici, delle prebende più cospicue, delle chiese più sontuose, dei confessionali più ricercati, delle reliquie più redditizie, dei collegi più signorili, della coscienza stessa delle classi più altolocate della colonia, ha voluto creare a Tepozotlàn un tempio che fosse nello stesso tempo il mausoleo della propria strapotenza e l'apoteosi della ricchezza del Messico. Mi par di sentire l'ordine che quel Superiore Generale deve aver dato a Rodriguez Juarez e a Miguel Cabrera, incaricati della costruzione: "Non badate a spese, che la nostra chiesa sia la meraviglia delle meraviglie della *Nueva España!*"

Un Michelangelo avrebbe spremuto dal suo genio l'opera sublime ed avrebbe approfittato della munificenza del priore per concretare l'eccellenza del pensiero artistico nelle materie più fine della creazione. Avrebbe fatto appello alla pittura, alla scultura, al mosaico, ai marmi, all'onice, all'alabastro, al ferro battuto, alle vetrate dipinte, all'oro ageminato, all'intarsio di acciaio e d'argento, agli sponsali del cesello con la gioielleria, al gioco delle ombre e delle sfumature, dei contrasti e dei riflessi. Ma gli artefici ai quali si erano rivolti i padri di Sant'Ignazio erano solamente intagliatori di legno e doratori! Essi hanno rivestito l'intera chiesa di mogano e di cedro e si sono poi abbandonati, per anni ed anni, all'orgia dell'intaglio. Hanno preso i disegni di tutti gli stalli capitolari della vecchia Spagna e li hanno ammassati uno sull'altro nella preziosa arca di San Martino. Dopo avere pazientemente intagliato e scolpito migliaia e migliaia di figurine in questo colossale blocco di legno, dopo averne occupato con disegni, con geroglifici o con intarsî tutti i buchi vuoti, fino a che non rimanesse neppure un centimetro di cosa liscia; dopo aver profuso a tonnellate grappoli d'uva, puttini, angioli, pavoni, uccelli paradiso, pecorelle pasquali, colombe dello Spirito Santo, occhi triangolari di Dio, frutti dell'albero proibito, ecc., ecc., questi terribili doratori hanno dorato tutto in due toni: lucido ed opaco! Ne è venuta fuori una cosa straopulenta e strapesante che schiaccia l'anima e soffoca il respiro. È una enorme mostruosità d'oro, così mostruosamente enorme che finisce per essere maestosa. Perfettamente. È l'apoteosi della ricchezza. È il *non plus ultra* dello sfarzo. È la pazzia dell'oro.



Puebla: Un altro bell'esemplare di architettura coloniale barocca.

Non pensiamo all'Arte! Dimentichiamo che esiste una *Gioconda* e che esiste una Santa Maria del Fiore. Pensiamo solamente alle miniere d'oro di Guanajuato e alle miniere d'argento di Jalisco. Pensiamo alle montagne di Pachuca che sono una impalcatura di giacimenti e di filoni. Immaginiamo una chiesa costruita da minatori e da orefici per esaltare la Divinità nei tesori metallici del sottosuolo. Ed evochiamo San Martino durante una messa di mezzanotte, all'epoca del viceré Gaspare de la Cerva-Sandoval, conte di Galve, marchese di Pensacola, *grande de España*, quando il fior fiore della nobiltà coloniale e della plutocrazia *criòlla* gremiva le navate col suo lusso e con la sua vanità, quando sugli altari e addosso agli officianti splendevano i merletti e i ricami di tutti i monasteri in gara di pazienza e di munificenza. V'erano lì i cavalieri attillati nei velluti, col colletto di trina e con gli spadoni ingemmati; v'erano le dame vestite di broccato con la mantiglia di seta e l'alto pettine di Toledo; v'erano i grandi *bacendados* che avevano ventimila servi della gleba nelle loro tenute e che ostentavano il loro censo nei costumi di *chárro* trapunti d'oro e filettati di bottoni di diamante; v'erano i diaconi in cotta rossa, i preti in cotta di merletto bianco, i canonici coi risvolti di ermellino, gli abati in pontificale, i celebranti in piviale di damasco, il vescovo col pallio e con la mitra, il viceré col manto e col Toson d'Oro. Tutti i ceri erano accesi. Nuvoli d'incenso aleggiavano fra i candelabri e i cherubini. V'era odore di nardo, di balsami arcivescovili, di sacri unguenti cresimali. Tutto l'oro ardeva. Tutto l'oro fiammeggiava. Tutto l'oro sprizzava scintille: il lucido e l'opaco, lo zecchino ed il coppellato. Le carni rosate dei puttini facevano pensare a neonati freschi di lavanda, incipriati da un'ava aristocratica ed offerti così al bacio profumato di una mamma marchesa. L'uva d'oro scoppiava intorno agli altari come sui tralci delle vigne di Andalusia quando impazza la canicola di settembre. Tra i frulli delle colombe dorate l'occhio del Padre era un astro dardeggiante dentro un triangolo di sole. I rombi dell'organo che tuonava a temporale si fondevano con le voci argentine delle educande e col *Dominus vobiscum* dei monsignori.

Così bisogna immaginare la chiesa di Tepozotlàn per comprendere "come una oreficeria" possa anche essere una mistica casa di Dio.

MARIO APPELIUS.

Lic. R. Pref. Bologna 6419 23-3-1928
HUNYADI JÀNOS
LA MIGLIOR ACQUA PURGATIVA NATURALE
VINCE LE STITICHEZZE ACUTE E CRONICHE

BRODO MAGGI
Croce Stella

"REFUGIUM PECCATORUM„

Tra gli angoli d'Italia che rimangono impressi con più soave melanconia nell'animo di chi li abbia veduti anche una sola volta, è certo la Piazza Vescovile di Chioggia.

Immaginatevi una piazza solitaria e sterrata, dove i passi si ammorbidiscono e si spengono sullo sterro e sull'erba; non troppo aperta al sole, ché una piantata di platani fa ombra; da un lato è l'alta nuda e severa fiancata del Duomo a chiudere la piazza; di contro è una balaustra marmorea settecentesca che delimita in questo punto la sponda del Canale Perotolo. Sulla balaustra sorretta da pilastrini sbozzati alla brava, sono statue e ornamenti pretenziosi: marzocchi, figure allegoriche in tuniche succinte, paniere decorative con frutta e fronde, come sulle terrazze dei bei giardini all'italiana nelle ville venete del Settecento.



Chioggia: Il Canale della Vena.

Ma fra tutte le statue della balaustra, una richiama subito l'attenzione del viandante: è un'alta e aggraziata immagine della Madonna, sorridente con pacata grazia. Ha in braccio il bambino, ignudo, graziosamente stretto ad una spalla della madre. La Vergine è vestita con semplicità, da popolana; e solo il vento, agitandole il manto, dà ricchezze di pieghe intorno alla dimessa persona. La pietà dei fedeli ha dato nobiltà di corona alla Vergine e al Figlio, e un baldacchino a protezione e onore della statua.

È la Madonna dei Pescatori; ma il luogo così raccolto, intimo, solitario ne ha fatto la Madonna di tutti gli umili, i poveri, gli sperduti; il Rifugio di tutti i peccatori. La piazza è deserta, i platani stormiscono cauti, le acque del Canale scorrono lente; le barche da pesca si cullano appena con le vele gialle contro il cielo. La Madonna accenna con un gesto parco la inesausta sua volontà di consolare gli afflitti: — Venite e sarete consolati. —

Passano i vecchi, sostano, s'inginocchiano e pregano. Hanno negli occhi una stanchezza infinita e chiedono la buona morte. Passano i giovani, infiorano la statua e chiedono grazie per il loro domani; e i bimbi passano a baciare il piedistallo mar-



Chioggia: Calle Boegani.



Il Canale di San Domenico.

moreo perché il Bimbo ch'è lassù, nudo e incoronato, si accorga di loro che gli sono i più vicini.

Refugium peccatorum — la invocazione delle litanie lauretane è scolpita sulla base della statua; e la scena di una peccatrice in preghiera, tra le foglie dei platani che cadono, d'autunno, è stata ritratta con nobiltà d'arte da Luigi Nono in un suo celebre quadro.

La realtà di quest'angolo delle Fondamenta del Vescovado — quale appare anche al viatore più distratto o frettoloso — è suggestiva forse anche più di quello che sia riuscito a rendere il Nono. E tanto più profonda è la sensazione di quest'angolo singolare di mistica pace, in quanto che lo troviamo entro questa vivace petulante pittoresca città di Chioggia dove tutto è vita, fervore, attività. A girare per calli e piazzette e lungo i canali popolati di barche, dovunque v'insegue il canoro dialetto chiozzotto di questi fieri figli della Serenissima. Tutta la vita popolare di Chioggia è sotto gli occhi di tutti, nelle barche, sulla riva dei canali, sulle piazzette, nelle calli. Si pensa al Goldoni in giro per la città marinara a raccoglier battute per le sue *Baruffe*. Barche che partono, barche che arrivano; e, quando sostano, si rappezzano le vele, si stendono le reti, si riguardano gli scafi. Gli uomini dall'occhio ardito, navigatori dell'Adriatico tra i più esperti; le donne in continuo traffico, con un passo spedito e franco; i ragazzi pullulanti d'ogni dove, a testimoniare la sana gagliardia di questo popolo marinaro.



Chioggia Donne che pregano davanti alla Madonna del *Refugium peccatorum*

Ora, proprio in questa Chioggia dove l'animazione è sempre viva sino a tarda ora, dove la vivacità dei modi e del linguaggio dà un tono e una caratteristica a tutta la città, proprio nella patria delle *Baruffe* — si apre l'oasi silente del *Refugium peccatorum*. Ad arrivare sulle Fondamenta del Vescovado, diritti da una delle tante calli dove più acuto è il brusio e più intenso il movimento, sembra di esser trasportati per magia in un luogo diverso, in un mondo lontano. Ma forse è l'anima di Chioggia che si rivela nei suoi aspetti diversi, dalla vivacità della sua vita industre alla pacata professione della sua fede religiosa.

E mentre gli uomini sono sul mare, prima che al tramonto subentri la notte, un lume brilla dinanzi alla statua della Madonna e sulla balaustra settecentesca. Gli uomini sono sul mare infido, a tendere le reti — come Simon Pietro sul mare di Galilea.

Un lume brilla dinanzi alla Madonna del *Refugium*. La piazza del Vescovado è tutta in ombra, più fitta sotto i platani; sulle acque del Canale Perotolo si attarda un ultimo riflesso di luce; le vele chioggiotte oscillano appena dietro le statue; nelle maglie di qualche grande rete ancora tesa al cielo notturno si impigliano le prime stelle.

La fiaccola accesa è il piccolo faro che indica — non solo ai naviganti di Chioggia — dov'è il rifugio da ogni periglio, dov'è la salvezza sicura da ogni tempesta.

P. G. COLOMBI



Refugium peccatorum, quadro di Luigi Nono. (Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna.)

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Madrid. La firma del Protocollo addizionale alla Convenzione Commerciale Italo-Spagnola. *(Fot. Vidal)*



Re Alessandro di Jugoslavia, che il 6 corr. ha abrogato la Costituzione formando un Ministero di militari



Maria Rasputin — figlia del famoso monaco politicante russo — che attualmente trovasi a Berlino dove agisce in un circo equestre. *(Fot. Scherl)*



Le amazzoni francesi partecipanti al raid ippico Parigi-Cannes, fotografate la mattina della partenza.



Il viaggio della Delegazione governativa italiana alla Conferenza Internazionale d'Aviazione a Washington: S. E. Balbo e il suo seguito al ricevimento offerto da Henry Ford nei grandi stabilimenti di Detroit negli Stati Uniti.



† Il generale Pio Spaccamela — che nel 1891, in occasione dello scoppio della Polveriera di Vigna Pia, era stato decorato con medaglia d'oro al Valor Militare — morto recentemente a Roma.



L'orologio *ERMETO* costituisce il regalo più bello e più pratico; l'orologio più elegante e il cronometro più fine che si possa offrire o ricevere. Esso è davvero l'orologio universale che, fabbricato in una sola forma, in una sola grandezza per signori e signore, ha rivoluzionato il modo di portare l'orologio.

Oggi, esso viene portato da tutti i Coronati d'Europa nei modelli di lusso, ma, come orologio ideale, è anche alla portata di tutte le borse.

La donna che porta l'orologio *ERMETO* può sapere l'ora che non ha mai potuto sapere, poichè l'orologino-gioiello che essa ha sempre portato al polso - oggetto infedele ma decorativo - sarà per l'avvenire sostituito dall'orologio *ERMETO*.

Una mano di donna è troppo bella, nella sua grande semplicità, per essere deturpata da un orologio a bracciale. L'*ERMETO*, pur essendo l'orologio di tutti, è anche quello delle persone distinte.

La sua notevole costruzione protegge il movimento contro tutte le scosse, le variazioni troppo brusche di temperatura, la polvere e l'umidità. Esso si porta come un temperino, un accenditojo o come ogni altro oggetto che il signore porta nella tasca dei pantaloni e la signora nel taschino dell'abito o nella borsetta, insieme alle chiavi, alla moneta e ad altri oggetti minuti.

Il modello *standard* si carica come ogni altro orologio. Il modello *non-stop*, che non differisce dal primo se non per il prezzo un po' più alto e che rappresenta uno dei capolavori dell'industria svizzera (fabbricaziane Movado), si ricarica automaticamente. Ogni volta che s'apre, l'orologio si ricarica per quattro ore. Basta aprirlo e richiuderlo sei volte per dargli una carica di 24 ore. Quando la carica è completa, il distacco automatico funziona con una perfetta sicurezza senza alcun rischio per il movimento. — L'orologio *ERMETO* in argento impresso, o liscio, o ricoperto delle pelle più fini: marrocchino, di porco, di lucertola, di coccodrillo, cuoio di Russia, pelle di squalo; o ricoperto di lacca cinese incassabile liscia, nera o bruna, smaltata in oro o platino, impressa, tramezzata con o senza gioielli.

ERMETO
L'OROLOGIO D'OGGI E DI DOMANI

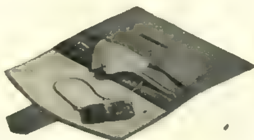


In vendita presso tutti i grandi gioiellieri e gli orefici specializzati in orologi finissimi.

Domandate il Catalogo al vostro orefice o gioielliere o direttamente al distributore generale:

SOCIETA HERMETICA
Galleria del Commercio, 63
LOSANNA (Svizzera)





TEMPO DI AMARE, romanzo di MILLY DANDOLO

(15. — Continuaz., vedi num. preced.)

Fuori, la neve ricominciava a cadere, lievissima e rada. Marta camminava adagio; e quel freddo, e quella penombra inargentata e quel molle camminar sulla neve, davano alla sua anima impressioni di frescura e di quiete consolanti.

A casa, salendo al piano superiore, incontrò Giulietta. La fanciulla risalì con lei. Tacevano. Mentre Marta si toglieva, in camera, il pastrano bagnato, Giulietta chiese, piano:

— Ho visto che c'è un giocattolo, un treno, nell'armadio in sala. L'hai messo tu?

— Sì — rispose Marta.

Si ravviava i capelli quietamente, davanti allo specchio. Avrebbe voluto non parlare, perché sapeva che Giulietta non avrebbe capito e non sarebbe stata buona con lei.

— Per chi è quel treno, Marta?

Giulietta sedeva lontano, sul letto. Marta parlò senza volgersi, continuando a ravviarsi i capelli.

— È per due bambini. Volevo parlartene. Anzi, tu stessa me ne avevi parlato. Sì, sono due. Verranno qui dopo la tua partenza, e io resterò con loro e col babbo. Ma non parlargli di questo, te ne prego.

Si volse, andò a sedersi accanto alla sorella. Raccontò, con monotona dolcezza, la storia di Beatrice.

Giulietta era pallida, sorpresa, e non parlava.

— Ora io posso pensare a questi bambini. Io non ho altro da fare. Non chiedermi niente, Giulietta. Un giorno forse ti dirò perché rimango, ammesso che ci sia un perché. Non parlarmi di queste cose, ti prego, e non parlarne al babbo, col quale ho avuto un colloquio spiacevole.

Susurrò, con un lieve sorriso:

— Io ho tanto desiderato un bambino! Ne avrò due, bell'e fatti....

— Non è la stessa cosa — disse Giulietta con voce un po' tremula. — È molto strano, e molto grave quel che mi dici, Marta. Non so se posso approvarti.

— Non credo che mi approverai — disse Marta, con amarezza. — Ma non è necessario che mi si approvi. Non posso abbandonare mio padre, e lo aiuterò in questo cómpito non lieve.

Giulietta si coperse il volto con le mani. Susurrò:

— Dio, Dio, come è finita la nostra famiglia!

— Non mi pare che sia finita — disse subito Marta, ridendo.

Aveva paura che Giulietta piangesse: avrebbe resistito, allora? Ma Giulietta si teneva le mani sul volto, e stava immobile, in silenzio, come vergognosa.

— Oggi no, forse, — riprese Marta — ma domani parlerò di nuovo al babbo. Mi fa anche pietà.

Giulietta staccò le mani dal volto, guardò la sorella.

— Sei decisa? Non è possibile risparmiare quest'offesa alla memoria di nostra madre?

Marta rispose, dopo un momento d'incertezza:

— Non è possibile. E d'altra parte, non è un'offesa. La mamma era giusta: e ciò che avrebbe capito in vita, anche ora lo capirà.

— Non è facile capire — disse la fanciulla con improvvisa asprezza. — Se tutti ragionassero come te, si vedrebbero nel mondo delle cose molto strane. Accomodi le cose con una certa facilità.

— Anche tu, mi pare — disse Marta, calma.

La fanciulla tacque: non si sarebbe aspettata, da Marta, le dure parole. Ferita, angosciata, desiderò ferirla ed offenderla.

— Anch'io, forse — riprese a bassa voce. — Ma almeno non chiedo nulla, e me ne vado. Non porto gente in casa, a vivere coi denari della povera mamma.

— Se vuoi rimproverarmi anche di restare qui, — disse Marta con la stessa calma — ti dirò che mio padre ha insistito più volte perché io resti. Sarò la governante dei suoi figli. E se avrò il diritto di chiedere un aiuto a mio marito — questo basterà perché il patrimonio della mamma resti intatto, e perché la tua parte ti sia data un giorno, intatta.

— Oh Marta! — gridò la fanciulla alzandosi, e alzando le braccia, disperata.

Si abbracciarono strettamente, convulsamente, in silenzio. Poi Marta si staccò, perché non voleva piangere.

ACME

LA PASTICCA DEL RE SOLE

CONTRO LA TOSSE
DISINFETTANTE DELLA BOCCA
A. GAZZONI & C. BOLOGNA



Dal benessere del vostro corpo e dall'aspetto sano del vostro viso, misurerete gli effetti dell'insuperabile

MAGNESIA S. PELLEGRINO

·IL·MIGLIORE·FRA·I·PURGANTI·

VIA BABUINO·51·ROMA

*

La lettera di Piero non arrivò quel giorno, né il giorno seguente. Marta sentiva che la sua volontà non aspettava, ma il cuore sofferente era tutto agitato da quell'attesa. E per distaccarsene, per accordare il suo cuore con la sua volontà, pensava a Eliseo.

« Viene dopodomani. Se vuol venire verso sera, lo troverà. »

Quei due giorni furono lunghissimi. Vedeva il padre solo all'ora dei pasti: capiva che egli la sfuggiva, temendo un colloquio; e non poteva parlargli, prima di aver visto Eliseo.

A tavola c'era sempre Michele; tutti parlavano di cose indifferenti, di cose materiali che si riferivano al matrimonio di Giulietta. Eppure tutti si guardavano con uno sguardo ben diverso dalle parole: ogni segreto era conosciuto, ma aveva l'ingenuità di credere al nascondiglio delle parole. Non però quello di Marta.

E finalmente, la sera stabilita, la giovane donna vide Eliseo.

Il giorno era stato sereno e freddo: la neve bassa si era ghiacciata sulle vie. Marta camminava adagio verso la casa di Beatrice. Le batteva il cuore, come chi va ad un convegno d'amore: o come alla madre che non vede il figlio da tanti anni, e adesso è certa di ritrovarlo.

Le aperse Mario: la guardò in silenzio con gli occhi lucenti, un po' spauriti. E subito l'altro bambino uscì dalla cucina e le corse incontro ridendo.

Ella se lo prese in braccio, un po' smarrita. Era piccolo, ma roseo e robusto: le puntava le mani sul petto, per tenersi lontano da lei: ma non se ne andava, e rideva. Aveva un sorriso bellissimo: il suo volto era tutto un sorriso. Somigliava a Mario, ma aveva i capelli più chiari, leggeri, ondulati; nel riso, stringeva gli occhi, scopriva tanti dentini uguali, e le guance avevano le fossette; pareva allegrissimo.

— Sai chi sono? — chiese Marta.

Non poteva baciarlo, perché lui si teneva sempre lontano.

— No — rispose il bambino.

— Sono la zia. Ti voglio molto bene, e voglio che tu venga a stare un po' con me. E anche Mario. Verrai?

— Sì — rispose il bambino.

Mario si era avvicinato. Anche Beatrice stava dietro a lei, silenziosa.

— A casa mia — riprese Marta — c'è un bellissimo treno, con le rotaie, e la stazione, e la galleria. Giocheremo insieme.

— Io lo rompo — disse Eliseo ridendo.

— Se lo rompi, viene il mao a mangiarti. Hai paura del mao?

— Io rompo il mao — rispose il bambino.

— Allora viene il padrone del mao, e ti porta via. Ma se mi dai un bacio, ti lascia stare. Mi dai un bacio?

Il bambino piegò le braccia, le strinse intorno al collo di Marta, la baciò forte su una guancia. Poi si staccò di nuovo, e la guardò ridendo.

— Sei un buffo bambino -- disse Marta. — Ma credo che ti vorrò molto bene.

Lo lasciò andare. Egli corse via, ma si fermò sulla soglia della cucina, e si volse ridendo.

Beatrice stava accanto a Marta, e la guardava, seria, un po' pallida.

— Pare strano e capriccioso, ma poi è buonissimo. Ma anche Mario obbedisce.

— Lo so — disse Marta dolcemente.

Prese una mano di Mario, la tenne nella sua. Il fanciullo lasciò fare: guardava quella mano inguantata quasi con interesse. Forse quella zia gli piaceva, perché era diversa da sua madre, dalle altre persone della sua vita, e aveva un buon profumo leggero, e il cappello, e i guanti.

Marta si staccò bruscamente. Si volse sulla soglia a parlare piano con Beatrice.

— Sabato sposa mia sorella: e un giorno della settimana ventura verrò a prendere i bambini: forse prima di Natale, forse dopo. Le scriverò. Vuol dirmi il suo cognome?

Beatrice susurrò il cognome; poi disse:

— Posso fare un pacco della loro roba, e mandargliela?

— Sì, — rispose Marta. — Ma non si preoccupi, e non faccia spese per loro. Anch'io so cucire e penserò subito a fare qualche cosa. Crede che verranno volentieri?

MILLY DANDOLO.

(La fine al prossimo numero)

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI — EUGENIO GARA, redattore capo.

OVUNQUE
COGNAC·STOCK
MEDICINAL

SAN REMO
La città dei fiori
La città del sole
CASINO MUNICIPALE
APERTO TUTTO L'ANNO
"I più forti massimi del mondo„

CANELLI

Il ridente paese del Monferrato è celebre in tutto il mondo per la produzione dello speciale MOSCATO che solo da quelle terre ricava il suo delicato profumo.

La Ditta GANCIA ha quivi la sua sede e produce essa stessa i vini prelibati che destina sia alla preparazione dei suoi celebri Spumanti sia a quella del suo VERMOUTH BIANCO di cui il MOSCATO è la base principale.

Ecco perchè il

VERMOUTH BIANCO

GANCIA

non teme confronti nè imitazioni e può essere considerato un vero "Nettare degli Dei"

FRATELLI GANCIA & C.IA
CANELLI



VERMOUTH BIANCO
GANCIA

DALMONTE ACME MILANO



Business Life.

La figura qui sopra mostra a sinistra la Bank of England, che dal tempo della legge bancaria dell'anno 1844 controlla le finanze della Gran Bretagna, e nello sfondo il colonnato della Borsa di Londra.

Al giorno d'oggi, con gli aeroplani che vanno a 200 km. all'ora e il telefono che permette in due minuti di concludere affari a 6,000 km. di distanza, mentre 100 anni fa occorrevano 2 mesi, ogni minuto è prezioso.

Il vecchio proverbio "il tempo è denaro" non è mai stato tanto vero come oggi. Lo sa bene l'uomo di affari, che considera i 5 minuti spesi da lui e dai suoi dipendenti a bere una tazza di tè Lyons bene impiegati, come per qualsiasi altro proficuo lavoro.

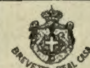
Nessuna bevanda rinfresca e ristora maggiormente, nulla è più adatto a rianimare il corpo e la mente spossati dalle quotidiane fatiche, di una buona tazza di

TÈ LYONS

Il Tè Lyons viene servito in tutti i migliori ritrovi e da molti anni è famoso nella Gran Bretagna. Viene confezionato in modo speciale e in dosi di differenti grandezze a seconda dei paesi e delle personali esigenze.







LA PERFEZIONE DEL TAGLIO NON È PIÙ SEGRETO AMERICANO

LA DOLCISSIMA LAMA BORDOLI

DIECI BARBE CON UNA LIRA

LABOR PRIMA VIRTUS

SI VENDE AL NEGOZIO DI OGGETTI D'ARTE E DI LUSSO
M. BORDOLI
LOGGE PAVAGLIONE
BOLOGNA

CONTRO VAGLIA DI LIRE DIECI SI RICEVE FRANCO DI PORTO UN PACCHETTO DI DIECI LAME
SCONTO AI RIVENDITORI

CONCESSIONARI PER L'INGROSSO ED ESPORTAZIONE
S.A. INDUSTRIE NIPPO-CINESI - BORDOLI & GIACOBINO
MILANO Via Serbelloni N. 1 — BOLOGNA Via Piave N. 1 — NAPOLI Via A. De Pretis N. 112

E. FRETTE e C. MONZA
BIANCHERIE - CORREDI
CATALOGO "GRATIS" a RICHIESTA

Chiedete sempre questa marca al vostro orologiaio





CURATE la VOSTRA bellezza come curate la vostra salute: il vostro viso è un capolavoro delicato che dovete proteggere. La

CRÈME SIMON

frutto di molte esperienze, libera la pelle da tutte le imperfezioni e conserva bellezza, morbidezza e vellutato. Essa purifica la carnagione ed impedisce la formazione delle rughe.

CIPRIA e SAPONE SIMON
PARIS



BOURJOIS
PARIS
Creatore dei "FARDS PASTELS"
ROUGE MANDARINE CENDRE DE ROSE
VELOUTÉ DE PÊCHE
In tutte le principali Profumerie

LA PELLEGRINA APPASSIONATA
DRAMMA IN QUATTRO ATTI DI
LORENZO GIGLI e G. LIRIOS
Dodici Lire.



SENO

Sviluppato, ricostituito, reso più sodo in due mesi, mediante le

PILULES ORIENTALES

benefiche alla salute: solo prodotto che permette alla donna ed alla giovanetta di ottenere un seno armoniosamente proporzionato e florido.

J. RATIÉ, farmacista, 45, rue de l'Échiquier, Parigi. — Depositi: Farm. Zambeletti 5 P. S. Carlo, Milano. — Lancellotti P. Municipio 18, Napoli. — Tarrico, Torino. — Manzoni e C. via di Pietra 91, Roma, e tutte le farmacie. Flac. spedito franco c. L. 17.30 anticipate.
Autorizz. Prefett. Milano n° 10.063.



La vera **FLORELINE**

Tintura inglese delle capigliature eleganti
Restituisce ai capelli grigi il colore primitivo della gioventù, rinvigorisce la vitalità, il crescimento e la bellezza luminosa. Agisce gradatamente e non fallisce mai, non macchia la pelle, ed è facile l'applicazione.
La bottiglia, franca di porto, L. 12.— antic.
Deposito in Torino: Farm. del Dott. **BOGGIO**, *Via Berthollet, 14.*
(Licenza R. Prefettura di Torino, 7-3-1926)

ARGILLA, romanzo di COSIMO GIORGIERI-CONTRI. L. 12.

Due rimedi di fama mondiale

IPERBIOTINA
Ricostituente del Sangue e tonico dei Nervi
Iscritta nella Farmacopea

FERRO MALESCI
il più attivo ed apprezzato dei ferruginosi.
Guarisce l'anemia ridonando benessere e salute
In vendita nelle primarie Farmacie

Stabilimento Chimico Farmaceutico
Comm. CARLO MALESCI - Firenze
Lic. R. Prefettura Firenze N. 6046 del 11-4-1928-VI°

PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI ED AMMALATI
GLUTINE (sostanze azotate) 25% conforme D. M. 17 agosto 1918 N. 19
F. O. Fratelli **BERTAGNI** - BOLOGNA